

I PREFASCISTI

II

PUBBLICATI:

Francesco Ferrucci di L. Pollini.
Giovanni dalle Bande Nere di A. A. Monti.
Rosalino Pilo di G. Maggiore.
D'Annunzio di Ferdinando Pasini.
Corradini e il nazionalismo di D'Andrea.
Roccatagliata di Viani.

IN CORSO DI STAMPA:

I Navigatori italiani di M. M. Martini.
Crispi di Solmi.
Oriani di G. Pini.
Corridoni di M. Barni.
Marinetti e i futuristi di F. T. Marinetti.
Salgàri di Bertù.

IN PREPARAZIONE:

Gian Galeazzo Visconti di P. Ercole.
Emanuele Filiberto di G. Brunati.
Foscolo di E. Bodrero.
I Pepe di E. M. Gray.
Santarosa di P. Orano.
Nievo di A. Tosti.
I Bandiera di G. Bottai.
Mameli di G. Fanciulli.
Gioberti di Balbino Giuliano.
Capponi di A. Sòffici.
Carducci di F. Ciarlantini.
Pareto di S. Panunzio.
Paulucci de Calboli di C. Delcroix.

Il Fascismo, realtà profondamente moderna, è anzi tutto profondamente italiano: non poteva sorgere e formarsi in alcun'altra Nazione. Esso quindi ha una sua posizione nella Storia nostra e sviluppa alcune tendenze, alcuni germi di pensiero e di carattere che erano già vivi nei secoli passati, e specialmente nel Risorgimento. Solo una critica aridamente intellettualistica può vedere nel Fascismo un'antitesi del Risorgimento: esso ne è invece lo sviluppo e, sopra tutto, la rivendicazione.

Ma per quali vie e con quale spirito la tradizione italiana ha posto, nella storia, le premesse dell'odierno Fascismo? È questo un problema complesso, e di somma importanza, poichè la sua soluzione gioverà a smantellare certa facile retorica e a dare alla gioventù fascista più profonda coscienza dei valori spirituali della sua missione.

A tale scopo tende la collezione dei Prefascisti *che illustrerà quelle figure della Storia Italiana che — o per metodo di vita e d'azione, o per impulso di sentimento e spirito di sacrificio, o per la concezione eroica della vita, o per la fede nel destino di Roma, o per lo spirito antidemocratico — abbiano in qualunque modo precorso le correnti che oggi dominano e rinnovano la Nazione.*

Si terrà conto delle diversità dei tempi — e certo ogni singola figura potrà apparire precorritrice solo in particolari aspetti — ma dal loro insieme risulterà una tradizione che non poteva nè doveva smentirsi.

ALESSANDRO AUGUSTO MONTI

GIOVANNI DALLE BANDE NERE



MCMXXVIII · VI

ROMA — MILANO

GIOVANNI DALLE BANDE NERE

I

LA MADRE

Io vo' perder per battaglia
E morire con honore
Ma 'l me dole ben d'Italia!

Dal *Lamento di Caterina Riario Sforza* di MARSILIO COMPAGNONI.

I° gennaio 1500: mattina fredda e grigia, senza sole... Le soldatesche svizzere e francesi di Don Cesare Borgia, danno l'ultimo assalto alle difese di Forlì sforzesca.

Urla e comandi, gemiti e bestemmie, s'incrociano nell'aria fatta oscura dal fumo degli incendi e delle artiglierie; sulle scarpate e su per le macerie la neve della notte, ammelmandosi, rende più dura la scalata ai guastatori, fanti leggeri, schiavoni o provenzali, e spagnuoli fedeli a casa Borgia.

Dall'alto i difensori più arrabbiati, che non vogliono ancora dar le spalle, lavoran molto bene di archibugio e fanno ruzzolare nei fossati più di un nemico, con le membra rotte... Di tanto in tanto qualche colubrina, annidata fra i merli di una torre, fa sentir la sua voce, ed una grossa

palla da sei libbre cogliendo in pieno un gruppo di avversari li rovescia per terra, a catafascio.

Ma i soldati del Papa e del Re Cristianissimo sono tanti e agguerriti e la pianura guasta e desolata, ai piedi del Castello, è tutta nera di uomini e di cavalli.

Sotto le insegne dei Gigli e delle Chiavi, e al comando del Duca Valentino che dirige l'impresa di Romagna, tengono il campo più di diecimila fra Svizzeri e Francesi, Spagnoli ed Italiani, veterani provati in centro scontri, fiduciosi nel Capo ed assetati di stragi e di bottino.

Gli Sforzeschi invece sono pochi, in gran parte milizie di occasione, levate lì per lì dalla Contessa e rafforzate da un nerbo di quattrocento Tedeschi, venuti da Milano... Eppure già da quattro settimane la Rocca di Forlì sostiene l'urto, grazie all'ardire ed all'ostinazione di quella diavolessa di Signora che dirige in persona la difesa, rincuorando gli stanchi ed i dubbiosi, premiando ed esaltando i più valenti, svergognando i codardi.

Invano il Valentino l'ha chiamata due volte a parlamento e ha tentato ogni mezzo per indurla alla resa, usando le minaccie e le blandizie: la fiera donna non gli ha dato ascolto e ha respinto sdegnosa le proposte del bastardo papale. — Signor Duca — gli ha detto — la fortuna suole aiutar gli intrepidi e abbandona i codardi... Io

sono figlia di un uomo che non conobbe paura e qualunque cosa possa accadermi sono risoluta a camminare sulle sue orme fino alla morte...

Rude guerriera questa Caterina, « semenza di la serpe indiavolata », che, come una Clorinda o una Marfisa, veste corazza e sa impugnar la spada... I Capitani francesi che son col Valentino non possono fare a meno di ammirarla e devon farsi forza per resistere al fascino della coraggiosa italiana « qui sous corps feminin montre masculin courage »... La combattono quasi a malincuore e, se non fosse per i patti stretti, vorrebbero lasciar la triste guerra.

Eccola appunto sugli spalti a ributtare con una mano di fedeli i primi assalitori che vi hanno posto piede: grande, ben fatta, ancora seducente nella sua florida maturità quarantenne, col seno che ha nutrito sei figliuoli stretto in un corsaletto cesellato e le treccie raccolte in un elmetto che le lascia scoperto il viso e il collo, stringe in pugno una picca insanguinata ed addita il nemico alla sua gente...

I vecchi uomini d'arme ispidi e grigi e i giovani soldati ancora imberbi che recano le scale e le fascine per varcare i fossati del Castello, ristanno come attoniti nel vederla apparire; la difesa riprende nuova lena; una insegna col Toro ch'era apparsa tra i merli rovinati di un torrione viene

abbattuta dai militi sforzeschi; l'esito della pugna appare incerto.

Ma giunge di galoppo il Duca Cesare, chiuso nell'armatura a fregi d'oro, col suo cappello di velluto nero e il suo pennacchio bianco: gli occhi giallo-verdastri di leopardo gettano lampi biechi di furore...

— Su, su poltroni, chè la terra è nostra! O che avreste paura di una donna? Cinquemila ducati a chi l'ammazza e diecimila a chi la prende viva!...

E Monsignore il Duca di Vandomo, che comanda in sott'ordine i Francesi, lancia a sua volta il grido dell'assalto invocando Mongioia e San Dionigi...

È una fiumana di uomini che sale e rovescia ogni cosa al suo passaggio.

La Contessa è costretta a ritirarsi, protetta da una strenua retroguardia che ogni tanto fa fronte e tiene a bada le orde franco-papali, per darle tempo a raggiungere il mastio da cui tuonano ancora le bombarde.

Ormai non c'è più scampo: le mura della rocca, sconquassate, minacciano quà e là di rovinare; settecento cadaveri si ammucchiano fra le macerie e nelle casematte; la guarnigione superstite è sfinita, senza più munizioni e senza capi... Ma Caterina Sforza è sempre indomita: sembra il genio

del sangue e della strage; è sorda alle preghiere ed ai consigli, vuol combattere ancora... Occorre che, varcata a tradimento una porta segreta della torre in cui si è rifugiata, le piombi addosso una squadra di Guasconi ad isolarla e a farla prigioniera. E solo allora scende dall'antenna piantata in vetta al mastio il temuto stendardo del Biscione...

Cesare Borgia, pallido, sorride: la tigre ha in suo potere la leonessa.

Chi era la donna altera e temeraria che, sola fra i signori di Romagna, avea tenuto testa al Valentino e al fiore dell'esercito francese?

Figlia e sorella dei Duchi di Milano, Galeazzo Maria e Gian Galeazzo, era cognata dell'Imperatore Massimiliano I, e aveva amato e pianto tre mariti: Girolamo Riario, Signore di Forlì; Messer Giacomo Feo, suo Castellano; e finalmente il Magnifico Giovanni di Pierfrancesco Medici, bellissimo fra i suoi contemporanei, al quale si era data coll'ardore dei suoi trentaquattro anni.

Natura appassionata e autoritaria, sensuale ma onesta e religiosa aveva sdegnato le tresche clandestine e seguendo l'impulso del suo cuore, avea voluto unirsi in giuste nozze con gli uomini che le

erano piaciuti, anche se a lei inferiori per la nascita, le ricchezze e l'ingegno.

Ma politica accorta e intelligente, di grandi mire e disegni audacissimi, aveva sempre saputo dominarli, rimanendo al timone dello Stato, e maneggiando gli affari a modo suo.

Legata agli interessi degli Sforza, ch'erano in fondo interessi nazionali, di avveduto equilibrio fra la Francia e l'Impero, e di lento e sicuro ingrandimento fra gli opposti appetiti oltramontani, aveva care le virtù guerriere ereditate dal glorioso Attendolo, e quelle di Governo e di amministrazione che accrescono e rafforzano gli Stati, più che l'arti pacifiche e le lettere che inclinano a mollezza i popoli e i signori.

Il Macchiavelli e il Guicciardini esaltano la sua mente virile ed il suo « grandissimo animo » a cui fino i nemici dovettero inchinarsi e che la fanno degna di esser posta fra le più grandi eroine della storia.

Dura ed inesorabile con i faziosi e i ribelli, ma protettrice liberale e saggia dei sudditi ubbidienti « teneva sempre la giustizia in mano » e detestava l'arbitrio ed il sopruso.

Vinta, come abbiam visto, e spodestata, dopo più di due lustri di governo, sopportò la prigione e poi l'esilio con dignità e fierezza senza pari.

Madre amorosa e gelosa dei suoi figli pei quali

aveva sofferto e combattuto, a una sola creatura del suo sangue trasmise l'alto ingegno e il grande ardire: gli altri, inetti o mediocri, somigliarono ai padri che li avean generati!...

L'ultimo nato, Giovanni Lodovico, il Capitano delle Bande Nere, fu il vero erede della donna audace che aveva aperto il secolo con una degna pagina di valore italiano.

Caterina passò gli ultimi anni nella villa medicea del Castello, con un seguito poco numeroso, più da privata che da principessa: alcune fide ancelle, un cappellano, due o tre vecchi ufficiali che avevano servito nelle sue milizie, una ventina di servi e di fantesche... Tenue riflesso della Corte splendida che l'aveva circondata giovinetta e poi sposa e sovrana!...

Vita ristretta; e vediamo la Contessa trasformarsi in massaia previdente, sorvegliare le spese e le provviste, dirigere i lavori dei villani, occuparsi di vigne e di cascine.

Si tratta di far fronte alle esigenze del nome e dei figliuoli, dare sussidi ai vecchi servitori, tenere agenti negli antichi Stati, educare Giannino da par suo.

Ottaviano Riario, un bamboccione insulso,

corto e goffo come pochi, sfrutta e munge la madre in mille modi, ed essa lo sostiene e lo consiglia, cerca di farne un uomo... Anche gli altri le danno grattacapi, e la povera donna se ne cruccia, non si sa dar pace, invecchia innanzi tempo.

La dura prigionia di un anno e mezzo nel Castello Sant'Angelo di Roma, dove l'aveva chiusa il Valentino, avea minato e scosso la sua tempra. A quarantasei anni era già vecchia ed il 28 maggio del 1509 si spense, vinta dal « mal de costa » che l'aveva colpita.

Il suo corpo, com'essa avea prescritto, fu seppellito nella Chiesa delle Monache Benedettine dette dell'Annunziata, in Firenze.

Giannino non aveva che undici anni.

II

L' INFANZIA

« Essendo poi morta Caterina, per la vivacità sua, non poteva da alcuno esser corretto. »

G. G. Rossi: *Vita di Giovanni dei Medici.*

MESSER Giovanni di Pierfrancesco Medici, padre del nostro eroe, andava sui trenta anni e — come abbiamo detto — era il più vago e più compito giovane di tutta la Toscana, quando fu scelto dalla Repubblica del Giglio perchè si recasse oratore ed ambasciatore in Romagna, presso la bella Contessa forlivese, vedova ancora fresca e appetitosa di quel poco di buono di Ser Giacomo Feo.

Non so se avesse proprio la missione di sedurre la sovrana alla cui Corte era stato accreditato; ma certo la bollente Caterina non tardò a innamorarsene e la fortuna del brillante diplomatico fu presto oggetto di chiacchiere infinite nei palazzi dei regali nostrani. Il Fiorentino alloggiava nella Rocca e la Contessa non sapeva distaccarsene; lo copriva di doni e di carezze; avevano segreti convegni notturni...

Ma i maligni dovettero tacere quando si seppe che si erano sposati in forma privatissima o — come ora si dice — morganatica. Il matrimonio fu del '97 e il 6 aprile dell'anno seguente nacque a Forlì Giovanni Lodovico che sarebbe poi stato il condottiero più illustre dei suoi tempi, troppo presto rapito dalla morte all'Italia e alla gloria, e dal quale doveva trar principio la casa Granducale di Toscana.

Ma la terza luna di miele di Madonna Caterina fu di breve durata, chè l'anno stesso, ai primi di settembre, le si ammalò il marito e rese l'anima ai Bagni di S. Piero.

Era un uomo elegante e raffinato, amico dei piaceri e della vita comoda, che aveva viaggiato molto, acquistando una perfetta vernice mondana. Aveva fatto le sue prove in campo come si conveniva a un gentiluomo: degnamente, ma senza un gran fervore per la vita dell'armi.

I suoi ritratti ce lo mostrano sottile, con i lunghi capelli inanellati, ravvolto in una tunica di seta: una figura un poco effeminata, ma non priva di grazia signorile.

Non da lui certo trasse esempi e genio il suo illustre figliuolo. Spesso gli eroi matrizzano, e qui cade acconcio il raffronto fra i genitori del Signor Giovanni e quelli di un altro grande Capitano italiano: il frivolo avvocato Carlo di Buonaparte,

spiantato nobiluccio salottiero e la forte Letizia Ramolino che affrontava i disagi ed i pericoli della guerriglia corsa, mentre era incinta di Napoleone.

L'infanzia di Giannino — che aveva appena due anni quando sua madre era stata spodestata — trascorse nella Villa del Castello, sulle apriche colline fiorentine. Era l'ultimo e ormai i suoi fratellastri si eran dispersi per il vasto mondo; a casa eran rimasti solo il piccolo e Bianca, la maggiore dei Riario, che gli faceva un poco da mammina. Si capisce che venne su viziato, tra quelle donne che gliele davan tutte vinte, giacchè la madre tremava su quel bimbo per il quale sognava grandi cose e che già dava noia a tanta gente...

Lo zio Lorenzo che era il suo tutore gli avea dilapidato la sostanza e la Contessa gli aveva mosso lite e a torto od a ragione temeva che il cognato giungesse a pensar di sopprimerlo per non avere da rendere altri conti.

Per maggior sicurezza il fanciullo fu camuffato in vesti femminili e nascosto in convento, dalle pie religiose di Annalena. Per otto mesi, « come Achille in Sciro » — osserva un dotto

biografo del grande condottiero — fu da tutti creduto una bambina; poi, passato il pericolo, fu riportato in villa.

Il ragazzo era bello e intelligente, ma oltremodo vivace e di carattere insofferente e ribelle. Aveva succhiato con il latte l'orgoglio indomabile e l'irresistibile violenza degli Sforza e i famigliari già gli predicevano un brillante avvenire militare.

Solo la madre, che adorava e rispettava, serbava su di lui un certo ascendente, dovuto in parte anche alla grande somiglianza delle loro vulcaniche nature, e sapeva guidarlo e governarlo.

Ma i precettori non ne venivano a capo.

In tre o quattr'anni ne passarono al Castello più di mezza dozzina... È vero che non tutti se ne andavano per colpa del terribile scolaro: sembra che la Contessa, per troppa economia, li facesse mangiare insieme ai servi e « dormir coi famigli »!...

Gli è che agli albori del Rinascimento e in mezzo alla splendida fioritura umanistica, l'altera principessa romagnola serbava per le lettere l'alto disprezzo dei secoli feudali e professava che la troppa scienza non conviene ai signori

temporali e va lasciata ai chierici e alla gente di toga.

Comunque, volle uniformarsi ai tempi, e scriveva agli amici più fidati perchè si dessero dattorno a procurarle qualche buon professore che fosse « homo integro et da bene, per governo et istructione del suo figliolino »... Se lo trovasse e ne fosse soddisfatta non ci è dato sapere.

Certo il ragazzo « fiero di natura, poco apprezzando le lettere, volse sino dai primi anni l'animo solo al cavalcare e al nuotare ».

Nè la madre sapeva dargli torto, ed anzi, assecondandone gli istinti bellicosi, lo faceva istruire dai suoi vecchi scudieri nel maneggio dell'armi e in tutti gli altri esercizi del corpo; e comandava a un Baccino da Cremona che aveva servito sotto le sue insegne e le si conservava devotissimo, di cercarle un cavallo « bello e piccolo » per il suo birichino.

« Avete dunque riavuto il vostro fanciullo? — le risponde Baccino in un lettera che è un gioiello del genere. — Se mi fosse risuscitato mio padre non avrei avuto consolazione maggiore, e così ancora tutti questi condottieri che sono qui in campo. Il giorno che arrivò la vostra lettera il Commissario non mangiò per l'allegrezza... ».

E stesse pur tranquilla che il cavallino l'avrebbero trovato... « Noi cercheremo per tutti questi

condottieri di campo; e chi n'avrà, avrà di grazia di servircene ».

Par di vederli, questi soldatacci, con gli occhi lustri per la commozione, seduti in qualche taverna semibuia, che ascoltan la lettura un po' stentata dell'ottimo Baccino e ricordan l'ardire e la bellezza della loro Signora. Diventi grande presto il Signorino e quando innalzerà la sua bandiera li avrà tutti con lui, vecchi ma buoni!... E giù pugni sul tavolo e bravate...

Nel frattempo il futuro capitano scorazzava sui colli fiorentini dando la caccia ai gatti ed ai cani randagi, rubando frutta e nidi. Si mescolava coi figli dei villani ed era loro duce e loro esempio nelle guerricciole infantili, spesso non incruente. La sua precoce forza muscolare ed il coraggio cieco e temerario gli ottenevan rispetto ed obbedienza meglio che il nome ed il prestigio avito. Liberale di quanto possedeva e protettore fedele degli amici, non tollerava di esser contradetto e sapeva fiaccare nei compagni qualsiasi velleità d'indipendenza.

Così si esercitava nel comando ed acquistava le virtù di un capo.

Troppo severi mi sembrano quei suoi recentissimi biografi che lo dipingono come « una piccola belva » ed « un bruto ».

Tale non parve ai suoi contemporanei e a vo-

ler giudicare rettamente delle cose e degli uomini dei secoli passati, noi non possiamo astrarre dall'ambiente, dagli usi, dai costumi, così diversi dai nostri.

A noi sembrano tratti di ferocia o di brutalità ingiustificata, quelli che agli uomini del nostro '500 parevan gesti di simpatica energia.

Il pesante bagaglio umanitario dell'800 legalitario e progressista ci ha impastoiati fra tante ipocrisie che a forza di essere civili e timorati non sappiam più accettare virilmente le dure necessità dell'imperio, e a voler esser teneri e pietosi riusciamo soprattutto a essere fiacchi...

Morta la mamma, l'orfano fu affidato alla tutela di Jacopo Salviati che se lo prese in casa e al quale «portò sempre maxima riverentia» come pure a Lucrezia, sua consorte, che lo teneva caro come un figlio.

Ma con l'andar degli anni il suo carattere si faceva più fiero e più violento, frequentava i soldati e i cacciatori e non voleva saperne di studiare, con gran disperazione di Antonio de' Numai e del Baldraccani, antichi segretari di sua madre, che avrebbero voluto farne un grande umanista... I poveretti non se ne davan pace: ap-

pena li vedeva da lontano con quei loro libroni sotto il braccio, compassati e solenni nelle zimarre scure, il birbaccione se la dava a gambe a cercar per le stalle o nelle bettole dei compagni più adatti pei suoi gusti.

«È come il vino bianco — diceva messer Jacopo — va travasato spesso»... ed alzava le spalle, rassegnato, quando se lo vedeva comparire, dopo qualche scappata più solenne, con l'abito a brandelli, ammaccato e contuso.

Mutate vesti, lavato, pettinato, ripartiva di nuovo alla ventura; per le ferite non voleva impiastri, pomate o vulnerarii, lasciava che pelle si aggiustasse da sola.

A meno che la figlia dei Salviati, una dolce ed angelica creatura, non venisse lei stessa a medicarlo con le sue bianche mani...

III

L'ADOLESCENZA

« Io giudico ben questo che sia meglio esser impetuoso che respettivo; perché la fortuna è donna ed è necessario, volendola tener sotto, batterla e urtarla; e si vede che la si lascia più vincere da questi che da quelli che freddamente procedono. E però sempre, come donna, è amica dei giovani, perché sono meno respettivi, più feroci, e con più audacia la comandano. »

MACHIAVELLI.



DA ora il ragazzo diventava un uomo e la rustica vita di campagna non poteva bastare a dargli sfogo. Si assentava sovente dalla villa e correva a Firenze a divertirsi con una banda di giovani scapati, maneschi e attaccabrighe.

Dice a questo proposito un suo contemporaneo che « crescendo l'ardire col valore dell'animo e venendo l'età dei sedici anni cominciò a praticare a suo modo co' soldati e giovani dell'età sua, più arditi della città »; nè valsero a imporgli un po' di discrezione e un contegno più serio e più corretto « le vesti civili » che il tutore gli impose, invece del costume militare di cui si compiaceva « perchè — scrive il cronista già citato — il cappuccio lo dava ad un compagno e da lui pigliava la berretta, il mantello a uso di cappa si accomodava e con quello coi compagni

si ritrovava dove si faceva le battaglie de' sassi e delle pugnia, secondo il costume della città ».

Maltrattare i pacifici borghesi, romper le insegne, beffare i tavernieri, molestare le spose e le ragazze, e picchiare, occorrendo, anche gli sbirri, erano i passatempi preferiti della « gioventù dorata » di allora; ed il giovane Medici era il primo in tutte queste imprese. Precoce ed ardentissimo qual'era, si diede presto a cercare gli amorazzi, e uno stuolo di bassi parassiti secondava e sfruttava le sue tresche. Quindi pasticci, debiti e accidenti, ai quali Messer Jacopo doveva rimediare.

E fu ancor peggio quando, non contento di pugni e di sassate, « cominciò a trattare con le armerie i suoi affari, dando e facendo dare bastonate e ferite a tutti quelli che nelle contentioni che sogliono accadere in quella età gli erano contrari... Era di sì inquieto animo che già i Magistrati con poco rispetto lo volevano castigare, se l'autorità del Magnifico Jacopo non l'avesse difeso ».

Tuttavia fu bandito a venti miglia dalla città di Firenze, e forse fu lo stesso Salviati che suggerì alle autorità tale misura, per tenerlo lontano dai cattivi compagni.

Ma fu un buco nell'acqua. Venne a passar la « condotta » di un certo capitano bolognese, e

Giovanni lo volle accompagnare per provar finalmente la vita del soldato.

Di questa spedizione si sa poco. Certo fu molto breve, e non sembra che la bollente recluta trovasse l'occasione di menare le mani nella sua prima campagna.

Tornato a casa, forse un po' deluso, ottenne di nuovo libero accesso in Firenze; ma era sempre lo stesso, e non tardò a rimettersi nei guai, ferendo gravemente un gentiluomo in duello, e facendo ammazzare uno scudiero del Signor di Piombino, che si era fatto ardito ad insultarlo...

Quì bisognava correre ai ripari: Giovanni ormai toccava i diciott'anni ed Jacopo Salviati non vide altro rimedio che accasarlo, per cercare di mettergli la testa a partito.

Era maturo per il matrimonio!

Ma occorreva trovare una ragazza che non si spaventasse per la reputazione un po' carica del futuro marito...

La coraggiosa fu Maria Salviati.

Cresciuta accanto a quel piccolo selvaggio, che con lei si era sempre comportato con una strana ed insolita dolcezza, la giovinetta avea subito il fascino di quell'essere ardente e singolare, ed ora — fosse ingenua inesperienza o fiducia grandissima di sè — non arretrava dinanzi alla ardua impresa di addomesticare il tigrotto.

Il nostro eroe, del resto, era un bel cavaliere, che aveva ereditato tutte le doti fisiche di genitori entrambi reputati per la loro avvenenza.

Gian Girolamo Rossi lo descrive « di statura più che comune, di viso pieno, e colore più che altro pallido, di poca barba e rara, di bellissima carnagione; gli occhi non furono nè grandi nè piccoli, il naso piccolo e seguente, di bocca onesta, e di una voce spaventevole, quando nel combattere esortava e comandava, largo nelle spalle, il braccio tondo e grosso, il quale era sì forte che non trovava riscontro che lo reggesse; la mano era piena e fortissima; nella cintura stretto, di bellissima gamba, di piè piccolo, bellissimo cavalcatore ». Tale ci appare appunto nei dipinti di Tiziano Vecellio e del Vasari, e nel famoso busto del Sangallo.

Il Vasari ritrasse anche Maria Salviati: era graziosa, fresca, delicata, con gli occhi pieni di malinconica dolcezza.

Che fosse pienamente felice con quell'indiavolato marito non oserei affermarlo. Egli si lasciò amare di buon grado ma non fu certo un modello di virtù coniugale. Gli piaceva il bel sesso, presso al quale sapeva mostrarsi « solazzevole e cortese » e la vita dei campi, con la sua morale un po' elastica, non poteva che accrescere la sua natural propensione alle gaie avventure; tutta-

via serbò sempre per la moglie un sentimento tenero e affettuoso; la rispettava e la stimava assai.

Visto che il matrimonio non aveva sortito il benefico effetto auspicato, il buon Salviati si rivolse al Papa, natural protettore della Casa Medicea, perchè vedesse di collocare in qualche modo il Signor Giovannino.

E Leone X, a cui stava molto a cuore il decoro del nome, non si fece pregare, e chiamò a Roma il suo giovane parente, dopo avergli pagato i debiti più grossi, liberando i poderi sui quali i creditori avevano già messo le unghie.

Quel grande Papa conosceva gli uomini e nello scriteriato rompicollo di cui gli raccontavano i misfatti aveva saputo scorgere le promesse di un illustre destino.

Alla Chiesa occorrevano capitani valenti che fossero il suo braccio secolare e ne levassero con saldo pugno le insegne nelle competizioni e nelle guerre che agitavano l'Italia in quegli anni. Altrimenti il Papato, costretto ad allearsi col Re di Francia o con l'Imperatore, per mancanza di mezzi e forze proprie, restava a discrezione dei suoi pericolosi ausiliari.

Papa Leone pensava all'avvenire ed era certo di fare un buon negozio, affezionandosi il figlio di Caterina Sforza.

Aveva visto giusto e non trovò un ingrato.

Ecco intanto Giovanni nella Roma papale, turbolenta e fastosa, dove le grandi case patrizie rivaleggiavano di prepotenze, di lusso e di splendore.

Un Medici, parente del Pontefice, deve tenere il suo rango con onore, ed il nuovo venuto si distingue per la magnificenza del suo seguito, davvero principesco, e il tenore di vita. Gran ricchezza di casa, di vesti e di livree, ma soprattutto di armi e di cavalli. Vecchi soldati e giovanotti arditi, sempre vogliosi di menar le mani, erano la sua scorta abituale, gente provata e solida, da poterne far conto in caso di bisogno, invece delle inutili comparse che ingombravano le scale ed i cortili dei signori romani. E alle danze e ai festini cortigianeschi preferiva le giostre e le quintane nelle quali nessuno lo uguagliava. Soprattutto eccelleva nel maneggio degli stalloni orientali, che sapeva domare a perfezione, e preferiva, perchè più leggeri e focosi, ai massicci e linfatici bestioni brandeburghesi e fiam-

minghi che allora erano in uso per servizio di guerra.

Anche a Roma framezzo alle fazioni, alle vendette ed alle rivalità gentilizie che insanguinavano le strade ed i palazzi, si fè presto conoscere per quello che valeva.

Duecento uomini d'arme degli Orsini avevano occupato una mattina il ponte detto di Castel Sant'Angelo, e in atto di orgogliosa prepotenza ne vietavano il passo ai cittadini.

Udirlo e dar di sprone a quella volta fu tutt'uno per lui, che in fatto di bravate non tollerava che altri lo imitassero... Arrivò come un fulmine sul ponte e fu peggio per quelli che vollero fermarlo: in un momento li ebbe sbaragliati, dispersi e volti in fuga!...

La cosa sollevò grande scalpore e non spiacque al Pontefice a cui sapeva male che gli Orsini e gli altri grandi feudatari del Lazio fossero così poco rispettosi delle sue prerogative sovrane.

Giovanni si era imposto, e dicono le cronache che da quel giorno egli fu « tanto temuto dai Romani ancora che fossero, come ancora sono, di natura armigeri e bellicosi, che nessuno ardiva opporglisi in cosa alcuna ».

Ma ormai doveva fare le sue prove su un teatro più vasto e più degno di lui.

Il Ducato di Urbino era feudo della Chiesa e

il Pontefice aveva divisato di toglierlo a Francesco Maria della Rovere a cui l'aveva concesso Papa Giulio, per trasferirlo ai Medici; ma Francesco Maria, punto disposto a lasciarsi cacciare dal suo Stato, aveva assoldato un buon nerbo di truppe, la più parte spagnuole, borgognone e albanesi e si era messo sulla difensiva, deciso a tener testa alle forze papali.

A sua volta Leone si mise a riunir gente, e affrettò gli apparecchi dell'impresa, chiamando da ogni parte volontari e promettendo grandi ricompense a quelli che lo avrebbero servito.

Giovanni colse l'occasione a volo e mise in pronto cento cavalleggeri, benissimo montati, ed equipaggiati a sue spese.

Fu allora che si scelse lo stendardo « di taffetà bianco e violetto, a righe » che doveva servire poi d'insegna alla Bande famose, fino alla morte di Leone X, nel 1521, quando, in segno di lutto, lo volle tutto nero.

Venne il momento di mettersi in campagna e certo in tutto l'esercito papale nessun cuore batteva così forte come quello del giovane guerriero, quando fu in sella e, dritto sugli arcioni, con la visiera alzata sulla pallida faccia orgogliosa potè lanciare l'ordine di marcia.

Non aveva vent'anni, e ai suoi galoppi sembrava offrirsi il mondo.

IV

LE PRIME ARMI

« Quel che tirava a se il cuore delle genti sue, era il dire ne' pericoli: venitemi dietro, e non: andatemi innanzi. »

PIETRO ARETINO a Giovanni degli Albizzi.

FU a Serbolongo — piccolo castello del contado di Fano, distante cinque miglia dalla città di Fossombrone — che sul finire del 1517, egli ebbe il suo battesimo del fuoco.

Il Magnifico Lorenzo de' Medici, Capitano Generale del Papa, conduceva la guerra a modo suo, più con i mezzi politici che con quelli militari, temporeggiando e lavorando d'intrighi per indebolire il nemico, che intanto sorvegliava, e molestava coi suoi cavalleggeri, senza impegnarsi a fondo.

Fra i capi scelti a condur le scorrerie vi era naturalmente anche Giovanni « il quale sembrava che nella guerra bramasse ancor più dell'onore i pericoli ».

Proprio il contrario degli altri condottieri per i quali la guerra non era che un mestiere che cer-

cavan di rendere soprattutto lucroso e, fin dove potevano, incruento...

Far prigionieri capaci di riscatto, metter taglie sui borghi e sui castelli, saccheggiare a man salva le campagne indifese, farsi aumentare il « piatto » — ossia la paga — minacciando di andare col nemico in caso di rifiuto, e specialmente risparmiar la propria pelle; era il sistema della nuova scuola, che aveva preso il posto dei grandi capitani del secolo passato: gli Sforza, i Carmagnola, i Colleoni; uomini di altra stoffa...

Perciò il nuovo venuto che mostrava di voler far sul serio, contro ogni buona regola ed usanza, a molta gente sembrò un guastamestieri.

E il contrasto di metodo e più d'animo si fece manifesto nell'episodio al quale ho accennato e che per poco non costò la vita a Giovanni de' Medici, troncandone al principio la carriera.

Racconta infatti il Guicciardini che il Nostro, spedito ad occupare Serbolongo con due condottieri della scuola che ho detto — Giambattista da Stabbia e Brunoro da Forlì — giunse solo al Castello con la sua compagnia, laddove gli altri, per malafede o imperizia, sbagliarono strada nella marcia notturna e, dopo un lungo giro per i boschi, ritornarono al campo senza curarsi di lui. Giovanni entrò ugualmente nella terra, cacciandone i nemici che vi trovò alloggiati e met-

tendola in punto di difesa: ma minacciato dal grosso delle forze di Francesco Maria, non potè mantenervisi da solo e fu costretto a lasciar la posizione e a riunirsi all'esercito in Orciano, furioso per lo smacco a cui l'aveva esposto il mancato concorso di quei due capitani.

Tanto che — narra sempre il Guicciardini — entrato nella tenda di Lorenzo, « gli disse con grandissima indegnazione o la negligenza o la viltà di Brunoro e di Giovambattista da Stabbia, i quali erano presenti, avergli tolta quel dì la vittoria ». Nè i due poltroni osarono fiatare. Tuttavia non risulta che fossero puniti e la campagna continuò a proceder male.

Ma ormai Giovanni ha capito dov'è il marcio e sfugge il più possibile l'atmosfera insidiosa del Quartier Generale, facendo quasi parte per sè stesso e tenendosi in margine all'esercito coi suoi cavalleggeri, la cui forza si accresce giornalmente di tutti gli elementi giovani e bellicosi che lasciano le insegne degli altri capitani per seguire le sorti del nuovo astro guerriero.

Già si afferma il suo modo di combattere, così diverso da tutti i vecchi schemi della « guerra da parata ».

Le belle battaglie pompose e ordinate « più simili a spettacoli che pericolose e sanguinose » di cui parlano gli storici del tempo, non erano per lui; e presto lo impararono quelli che aveva di fronte. Imboscate, sorprese, bruschi assalti notturni, marcie fulminee per le vie più impervie, circondano il suo nome di una fama paurosa. Quando la sua presenza è segnalata, i nemici raddoppiano le scolte, mandano fuori pattuglie alla scoperta, scrutano da ogni parte l'orizzonte: e proprio quando si credono sicuri, quel castigo di Dio sbuca da un bosco, intercetta un convoglio, disperde una colonna, brucia un accampamento, ferisce, uccide, guasta e si dilegua, senza dar loro il tempo di riaversi.

Non passa giorno che non sia segnato da qualche nuova temeraria impresa del « Fulmine di guerra »: il nome che gli danno amici ed avversari e sotto il quale comincia ad esser noto anche in Francia e in Ispagna.

— Se nei consigli fosse più ascoltato, certo le cose andrebbero altrimenti! — affermano i sergenti e i capi squadra che discuton la sera intorno ai fuochi. E quando passa negli alloggiamenti, chiuso nell'armatura senza fregi, con la fronte accigliata e gli occhi fissi, come chi tenga dietro ad un grande pensiero, una folla si accalca per vederlo e per rendergli omaggio.

Egli allora sorride, gli si rischiara il volto, e qualche volta si mischia ai crocchi dei soldati, li interroga, motteggia, accetta il vino che gli offrono in un rozzo boccale di Faenza, morde in una focaccia, scherza con una zingara che gli ha gettato un fiore, vuota la borsa in mano ai più vicini; e gli elmetti agitati sulle picche, gli evviva, i battimani lo salutano mentre risale in sella e si allontana.

Allora qualche bardo improvvisato, in equilibrio su una botte vuota, intona una canzone ingenua e rude in onore del Capo che ha conquistato i cuori e sotto il quale tutti vorrebbero servire.

Condotta pigramente da una parte e dall'altra, la guerra continuò per più di un anno senza venire ad una conclusione, e sarebbe durata ancora un pezzo se il Duca di Urbino non si fosse trovato un bel giorno senza danaro per pagare il suo esercito, già scosso e assottigliato da molte defezioni, dovute in parte al logorio morale al quale esso era stato sottoposto dall'inconsueta tattica di Giovanni de' Medici.

Francesco Della Rovere non volle correr l'alea di essere catturato e preferì trattare col Pontefice prima di esser tradito dai propri merce-

nari. La partita era persa, e i patti furon duri: dovette rinunciare solennemente al Ducato per ottenere che il Papa lo sciogliesse da tutte le scomuniche che gli aveva lanciate e lo lasciasse passare in Lombardia con settecento militi che vollero seguire la sua sorte.

I Medici trionfavano, chè avevano rimosso il principale ostacolo al completo successo della loro politica nell'Italia centrale e Leone X volle sfruttar la situazione e approfittare dell'occasione propizia per distruggere le ultime traccie di signorie temporali che ancora duravano negli Stati della Chiesa.

A Fermo i Freducci, a Recanati gli Amadei, i Samiani e i Zibicchio a Benevento e a Fabriano, eran signori indipendenti o quasi, che si mostravano spesso riottosi.

Conveniva schiacciarli e fu scelto Giovanni a esecutore degli ordini papali.

L'operazione riuscì perfettamente.

Prima che i feudatari minacciati potessero riunirsi e correre ai ripari, le loro rocche furono espugnate e i loro partigiani volti in fuga, catturati, od uccisi. Essi stessi, raggiunti dalle bande medicee, perirono per mano del carnefice, e l'esempio terribile indusse all'obbedienza tutta la nobiltà della regione che prestò giuramento di ossequio e vassallaggio.

L'esito felicissimo di questa spedizione che superò ogni attesa e ogni speranza, confermando a Giovanni la fiducia e la benevolenza del Papa, accrebbe ancora la sua reputazione e gli procurò in Roma grandi onori ed altissime lodi.

Anche a Firenze, dove si condusse per riposarsi qualche tempo in villa, trovò accoglienze oneste e lusinghiere; e da parte dei giovani delle prime famiglie era una gara per essere accettati nelle Bande che andava organizzando in vista delle prossime probabili campagne.

Ma il riposo per lui voleva dire nuove occasioni di liti e di violenze: non poteva restarsene tranquillo e i più tenui pretesti gli servivano per sguainare la spada.

E non faceva mai le cose a mezzo: se ne accorsero quelli che avevano creduto di trattar leggermente i suoi furori; alcuni degli Appiani per es.... Sfide, ferite, risse, ammazzamenti, tutta Firenze in subbuglio: e un secondo proclama dei Rettori che lo bandivano dalla città per cinque anni...

Soltanto le preghiere della moglie, che si era rifugiata in un convento, e l'intervento diretto del Pontefice che s'intromise fra lui e la Signoria valsero ad evitare guai più grossi... Perchè il Signor Giovanni voleva vendicarsi, ed era capacissimo di dare il guasto a Firenze con le sue compagnie piuttosto che piegarsi ad un affronto.

In mezzo a queste beghe, nel 1519, gli era nato un figliolo che fu Cosimo, il futuro Granduca.

Lo amò teneramente, a modo suo, che è come dire: fuor dell'ordinario.

Un giorno impose alla madre o alla nutrice che vide alla finestra col bambino, di gettarglielo in braccio, giù in istrada, con grandissimo rischio della vita, e dalla prova gli sortì il presagio di un glorioso avvenire.

Sembrava che volesse forzare la fortuna vivendo nel pericolo come nel suo elemento, e intanto si formava la leggenda ch'egli fosse davvero invulnerabile.

Ma ecco scoppia la guerra tra la Francia ed il Papa che vuol cacciarla dalla Lombardia per rimetter gli Sforza sul trono di Milano e aggiungere agli Stati della Chiesa i Ducati di Parma e di Piacenza. Carlo V lo aiuta nell'impresa con molta buona fanteria spagnuola condotta dal Marchese di Pescara, e a Giovanni de' Medici è affidato il comando della cavalleria leggera italiana.

Il « Fulmine di guerra » si potrà fare onore.

V

GIOVANNI D'ITALIA

« E certo non fu mai chi levasse a tanta speranza le armi italiane. »

PIETRO ARETINO a Maria Salviati de' Medici.

LE ostilità si aprirono con l'assedio di Parma, tenuta da un buon nerbo di Francesi sotto il comando del Sire di Lescuns e del Carbon, guascone, uno dei più valenti capitani di Sua Maestà Cristianissima, specialista in sortite ed in colpi di mano, ch'era la bestia nera delle truppe assedianti, punzecchiate e tenute sul chi vive dalle sue scorribande.

Ma quando giunse al campo il Signor Giovannino, quel capitano — per dirla alla francese — « trovò con chi parlare », e dovette ben presto rinunciare alle sue guasconate, con gran sollievo degli italo-spagnuoli che giocando col nome del nemico andavano dicendo che « il carbone non bruciava più, dacchè si era trovata l'acqua che lo spegneva ».

Il disaccordo sorto fra il Marchese di Pescara

e Prospero Colonna i quali rivendicavano entrambi la direzione suprema della guerra in concorrenza con il Marchese di Mantova e con il Commissario pontificio, Francesco Guicciardini, determinò la fine dell'assedio senza che la città fosse espugnata.

Scacco iniziale, dovuto come sempre alla mancanza di unità e di coesione che minava le forze della Chiesa.

Ma non starò a descrivere qui troppo minutamente le alterne vicende di questa campagna che il Guicciardini — spettatore e attore — ha mirabilmente narrato nel Libro XIV della sua Storia d'Italia.

Basterà ch'io ricordi gli episodi nei quali il nostro eroe potè dar nuove inuguagliate prove del suo singolarissimo ardimento: fulgidi lampi di valore italico che ai nostri sprezzatori di altra stirpe imposero rispetto e ammirazione, ed ai rari veggenti nella foschia del secolo decimosesto sembrarono gli albori di una resurrezione.

L'Italia che non era più creatrice di storia, ma strumento od oggetto di volontà straniere, e andava perdendo dimestichezza con l'armi che non fossero brandite nelle tristi battaglie di piazza, fu grata a quel suo figlio non degenere che la riabilitava in faccia al mondo e le rendeva la stima di

sè stessa... Sentimento impreciso — se volete — fuor chè nei pochi eletti che avevano più chiara coscienza di Patria; eppure forte, istintivo, diffuso.

L'episodio di Vaprio è un canto di epopea.

Le fanterie di Prospero Colonna cercano di forzare il passaggio dell'Adda, saldamente tenuto dai Francesi, ma i ripetuti assalti si son rotti contro una resistenza inaspettata e molti morti spagnuoli ed italiani giacciono nei canneti, lungo gli argini, e fino ai piedi delle gabbionate alzate dal nemico sulla destra del fiume.

Tuonano gli archibugi e i falconetti da campo, soffocando il rullìo rabbioso e rapido dei lunghi tamburi stemmati che chiaman le riserve a un altro tentativo. Brillano nei barconi che servono al traghetto le armature di Brescia e di Milano, sfarfallano le piume e le fusciacche: gialle, rosse, paonazze... Le compagnie sbarcate si ammassano sul greto formando una colonna irta di picche, che sembrano gli aculei di un istrice gigante. Gli ufficiali e i sergenti corrono avanti e indietro come i pastori e i cani lungo il gregge; comandano, minacciano, menano piattonate sulle spalle degli uomini che tardano a schierarsi... Gli al-

fieri, che sostengono a due mani l'asta degli stendardi, prendono posto sul fronte di battaglia: l'Aquila dell'Impero, le Chiavi della Chiesa, le Sei Palle medicee, trapunte nella seta delle insegne, si drizzano di fronte ai Gigli d'Oro delle falangi regie.

E la massa si muove finalmente, s'inerpica sugli argini, dilaga nei salceti, sale di corsa verso le difese, da cui piove una grandine di colpi.

I Catalani e gli Andalusi bruni, invocando la Vergine e Sant'Jacopo lavorano di spada e di alabarda contro i loro cugini di Guascogna; i Siciliani, svelti come scimie, sono anch'essi fra i primi e — Santo Diavolo! — mirano a colpir basso con le daghe; i Romani ed i Toscani si arrovellano, sacramentando il nome del Signore...

Ma la gente del Re sostiene l'urto: l'ondata che sembrava dover tutto travolgere, si infrange, accavallandosi, come contro una diga, rigurgita confusa verso l'Adda.

Dall'altra riva, Prospero Colonna che attorniato da alcuni condottieri ha assistito fremendo al nuovo scacco, impallidisce d'ira e torce il volto per non veder le truppe che indietreggiano e si addossano al fiume in disordine, prese fra l'acqua e il fuoco del nemico.

La giornata è perduta se non si trova un mezzo



per rompere la morsa che minaccia di stringere le schiere più avanzate.

Forse più in basso, a valle, c'è da tentare un guado... Veda il Signor Giovanni quello che si può fare... Le sue bande son fresche, non si sono impegnate, e sotto il suo comando non conoscono ostacoli.

E le Bande in mezz'ora di galoppo giungono al guado dietro al loro Capo, che cavalca « Sultano », l'arabo favorito, e ha negli occhi la fiamma dei momenti cattivi... Delusione! Le pioggie dei giorni precedenti hanno ingrossato l'Adda e il guado è impraticabile; e poi, dall'altra sponda, il conte Ugo de' Pepoli, che è al soldo dei Francesi, ha previsto la mossa e si tien pronto a ributtare in acqua i temerari che per caso riuscissero a passare.

Ma Giovanni de' Medici non esita, prende campo allo slancio e si precipita in mezzo alla corrente, così, a cavallo e armato, con la lancia appoggiata sul cosciale come per un torneo, gridando ai suoi soldati che se han cuore lo seguano!

Nel 1424, traversando a quel modo la foce del Pescara, il suo grande antenato Muzio Attendolo era stato travolto ed annegato, ma un simile ricordo non può fare impressione ad uno del suo stampo.

Due minuti di lotta coi vortici del fiume e il fedele « Sultano » riesce a prendere piede sul suolo milanese, recando sano e salvo il suo padrone.

Duecento uomini d'arme — il fiore delle Bande — lo avevano imitato con uguale fortuna: e tutti insieme, come tanti diavoli, caricarono quelli che cercavano di tagliar loro il passo; sicchè, avendoli facilmente dispersi, poterono prendere il grosso dei Francesi a rovescio, disimpegnando le truppe serrate contro il fiume e obbligando il nemico a ritirarsi.

Così fu aperta la strada di Milano che pochi giorni dopo cadde in mano alla Lega, e fu restituita al suo signore, Francesco Maria Sforza.

Anche Parma e Piacenza furono costrette ad arrendersi.

La morte inopinata del Pontefice che non aveva ancora cinquant'anni e mancò ai vivi il 1° di dicembre di quell'anno di grazia 1521, colpì in pieno trionfo i vincitori.

Si parlò di veleno, e certo, in quel momento, la sua scomparsa serviva il Re di Francia e i Veneziani che gli erano alleati.

Infatti gli Imperiali e i Pontifici dovettero

sospendere qualsiasi operazione, nell'attesa che, eletto il nuovo Papa, questi si risolvesse fra la guerra e la pace.

Intanto gli avversari poterono rifarsi dei rovesci subìti, sfruttando abilmente la generale incertezza dovuta — come osserva il Guicciardini — « alla vacazione della Sedia Apostolica per la quale gli animi dei popoli sogliono vacillare e i governatori attendere più alla propria salute che alla difesa delle terre, non sapendo per chi aversi a mettere in pericolo ».

Da ogni parte i nemici di Leone riprendevano forza ed ardimento ed alcuni dei principi che aveva messo in terra erano già rientrati in signoria: così, fra gli altri, i Malatesta a Rimini e a Perugia i Baglioni.

Anche il Duca di Urbino spodestato, che seguiva l'esercito francese, non si lasciò sfuggire l'occasione e rientrò nei suoi stati con settemila uomini, senza incontrarvi quasi resistenza; di lì poi mosse verso la Toscana, avendo in animo di far le sue vendette contro casa de' Medici e Firenze pallesca.

In tal frangente i Rettori non sapevano a che santo votarsi e fu ventura che si decidessero a chiedere l'aiuto di Giovanni, il quale seppellì i vecchi rancori cedendo di buon grado alle preghiere dei suoi concittadini.

La sua marcia fu rapida e felice e il nembo minaccioso che si andava addensando sopra la Signoria fu dissipato come per incanto.

Pochi giorni bastarono alle Bande per respingere il Duca: disfatto a Passignano dovette ripassare il confine in gran fretta e perdette per giunta il Montefeltro che aveva conquistato.

Rimesse così in sesto le cose di Toscana il Signor Giovanni si mosse per occupare Perugia, ma il Collegio dei Cardinali che governava gli Stati della Chiesa, in tempo di sede vacante, glielo vietò espressamente. Tutti quelli che avevano subito « obtorto collo » l'egemonia medicea davan libero corso ai propri sentimenti e l'elezione del fiammingo Adriano VI non fu a questo proposito senza significato.

Uno straniero « altrettanto ignorante delle cose d'Italia e degli interessi temporali della Chiesa, quanto versato negli studi ecclesiastici e nella cristiana filosofia », sarebbe stato docile strumento del particolarismo antiunitario, purtroppo vivacissimo in Italia e sempre avverso ad ogni tentativo che mirasse a distruggere le autonomie locali, preparando l'avvento di un solo grande Stato... Meglio assai due padroni lontani e concorrenti a cui potersi vendere secondo convenienza che un unico signore nazionale, sempre presente con la sua autorità e il suo controllo!

Che Leone X avesse accarezzato disegni molto vasti e molto audaci fu opinione diffusa e ben fondata dei suoi contemporanei: se egli avesse potuto realizzarli la famiglia de' Medici sarebbe diventata padrona della massima parte d'Italia.

Che veramente alla morte di Massimiliano I, cercasse di porre sul trono imperiale suo nipote Lorenzo, od almeno pensasse a procurargli una corona regia in Toscana son punti controversi dagli storici, ma, dato il suo carattere, è più che verosimile.

Giovanni, che lo aveva servito fedelmente, pianse sinceramente il suo gran protettore e — come ho detto — per dimostrare il suo cordoglio, diede insegne abbrunate alla sua gente.

Forse non era estraneo a tale gesto un pensiero politico di nobile ambizione: farsi, con altri mezzi, il continuatore dell'opera malauguratamente interrotta; dar corpo alle speranze che già si raccoglievano sopra la sua persona; esser davvero un giorno quel Giovanni d'Italia che la fede del popolo attendeva...

VI

LE BANDE

« Colla liberalità, colla fatica, colla industria e col valore del corpo e dell'animo insegnò agli Italiani di tal sorta il mestiero delle armi coll'esempio di sè, che avea ridotta una legione di soldati con tanta virtù e militar disciplina che avrebbero guerreggiato e combattuto con qualsiasi fortissimo battaglione di Tedeschi od ordinanza acutissima e virtuosissima di Spagnuoli. »

Dalla *Storia fiorentina* del Segni.



DISPORRE di una forza extraterritoriale, capace di pesare in qualsiasi momento e in modo decisivo sulla bilancia politica italiana; ma di una forza del tutto indipendente dalle sorti di questo o di quel principe; legata ciecamente ad una volontà sola che ne facesse un vero « stato mobile », qualche cosa di simile a un ordine guerriero, posto al servizio di una grande intelligenza e di una grande personalità dominatrice, ecco il fine e il valore delle Bande, che il de' Medici aveva raccolto e organizzato in quegli anni.

E fu il più saldo strumento militare che si potesse creare in quel momento che era di transizione fra il sistema delle vecchie milizie di ventura, oramai in completa decadenza, e quello delle nuove milizie stanziali, che andavano nascendo un poco dappertutto.

Stanziali — dico — e non ancora nazionali, chè i loro componenti erano molto spesso presi di fuorivia, mentre il legame regolare e costante che le manteneva anche in tempo di pace al servizio di un determinato signore, le distingueva dagli antichi mercenari, assoldati a seconda del bisogno, per un periodo sempre limitato.

Al primo nucleo delle Bande medicee — cinque o seicento cavalieri sceltissimi, quasi tutti italiani od albanesi, montati, come ho detto, su cavalli orientali, rapidi e resistenti alle fatiche — si erano presto aggiunti alcuni battaglioni di fanti, toscani, côrsi, lombardi e romagnoli, che combattevano a piedi, armati di archibugio, ma, con innovazione geniale ed opportuna, viaggiando a cavallo, ciascuno coi suoi viveri e le sue munizioni, senza inutile impaccio di carriaggi. Inoltre erano sempre numerosi i giovani signori e i gentiluomini che facevano scorta all'illustre guerriero, alla cui scuola accorrevano da ogni parte d'Italia. E non mancavano le artiglierie da campagna servite da provetti cannonieri, nè i cappellani e i cerusici preposti alla cura delle anime e dei corpi.

Un piccolo esercito insomma, meravigliosa-

mente organizzato, mobilissimo e in grado di bastare a sè stesso, ch'ebbe un momento perfino la sua flotta: tre fuste da corsa ed una grossa galera ancorate nel porto di Fano.

Ma dove meglio appare la grande differenza dalle solite compagnie di ventura è nel reclutamento dei soldati, cura particolare di Giovanni de' Medici.

Mentre gli altri condottieri, veri mercanti di uomini, non pensano che al numero ed accettano senza nessun controllo tutti i furfanti, i poltroni e i vagabondi, disposti ad arruolarsi sotto le loro insegne, per non morire di fame od animati da bassa cupidigia di bottino, ma sempre pronti a disertare il campo quando le cose volgano alla peggio, nelle Bande la scelta è rigorosa e pone in piena luce le qualità ed il merito di ciascun candidato, tanto dal lato fisico che da quello morale.

« Tosto che si presentava alcuno per entrare ai suoi stipendi — racconta un vecchio storico — Giovanni de' Medici lo metteva alla prova con altri soldati; secondo la prova lo riceveva o no, e gli stabiliva la paga ». E quasi sempre i fatti confermavano la sua prima impressione. L'Aretino, che fu suo famigliare, scrive a questo proposito ch'egli « era il vero interprete de la fisionomia militare e ne le linee della faccia e de la fronte comprendeva l'altrui animositade o l'altrui vil-

tà ». Qualità preziosissima in un Capo, per cui la buona conoscenza degli uomini costituisce un requisito essenziale.

Nell'arte poi di accattivarsi gli animi non aveva rivali: con i valenti sapeva largheggiare e anche con sacrifizio personale ricompensava liberalmente tutti quelli su cui pensava di poter contare. Era la provvidenza dei bravi gentiluomini traditi e maltrattati dalla sorte. « Quanti ne ho io veduti comparirgli dinanzi a piedi, stracciati, soli e con gran fame, e ivi a tre ore alloggiati, vestiti, con servitori e sazi! » — ricorda l'Aretino già citato in una bella lettera a Bino Signorelli — « Non lagrimate voi quando vi cade nel pensiero la dolcezza che ci penetrava ne l'animo, mentre egli compartiva con noi i suoi cavalli, i suoi danari e i suoi vestimenti? ».

Ma l'affettuosa indulgenza verso i buoni e i fidati non andava disgiunta dalla severità necessaria per tenere ordinati ed ubbidienti i rudi soldatacci di cui si circondava.

La disciplina militare del tempo lasciava molto da desiderare: le diserzioni, i furti, le risse, l'ubriachezza, gli ammutinamenti per motivi di paga erano, ben si può dire, all'ordine del giorno.

Le Bande invece facevano eccezione, imbrigliate com'erano da quel pugno di ferro... Eran

bastati alcuni memorabili esempi a insegnare il rispetto anche ai più indocili!...

Per tagliar corto al malvezzo dei duelli che avevan luogo per futili pretesti fra i soldati più bravi e valorosi, costrinse un giorno due attaccabrighe famosi, Amico da Venafro e Giovanni da Torino, a battersi tra loro per più ore, nudi fino alla cintola e in una stanza chiusa, finchè furono entrambi coperti di ferite.

Occorrendo, puniva di sua mano i colpevoli e accresceva in tal modo lo spavento dei tristi.

« Era d'inverno, il freddo crudelissimo — scrive il suo colonnello Lucangelo Cuppano — quando da alcuni soldati li fu notificato come un Fiorentino aveva dalla chiesa di un pievano dov'era alloggiato, levato un Crocefisso, e spezzato in cambio di legnie, messo sopra il fuoco co' motti ridenti, credendosi dà galanti uomini essere reputato, e forse non mancho galanti questi tali che narrarono il caso al Signore, il quale udito il racconto, e fattosi condurre a quello alloggiamento: « Dov'è quel valentuomo che ha messo sopra il fuoco il Crocifisso? » « Io, Signore, chè mi faceva freddo: avrei messo e metterei Cristo e la Madre... » « Ah poltron! » disse il Signore, e con un pugnale in un sol colpo gli levò la metà del collo; e voltosi agli altri che eran molti disprezzatori delle divine cose, cò assai gastigo, di man pro-

pria ne ammazzò e ferì. Minacciò e dimostrossi tanto geloso dell'onor di Dio, che in tutto quel campo fu ripieno di lode per tanto iusto gastigo... ».

Italiano di razza e cattolico sono due qualità inseparabili, e il Signor Giovannino, malgrado i suoi peccati, non era affatto tenero per i liberi pensatori di allora!...

Eppure, nonostante la ferrea disciplina alla quale venivan sottoposte e che doveva apparire anche più dura per il confronto con l'universale licenza, le reclute accorrevano sempre più numerose.

Tanto è vero che essendo ben diretti, da un Capo che meriti ed ispiri fiducia, siamo di facilissimo governo, come si è visto sempre nella Storia, contro il vecchio diffuso pregiudizio che ci vorrebbe ribelli ad ogni regola e ad ogni costrizione.

La più arrischiata gioventù d'Italia alimentava a gara le ordinanze medicee e l'aver militato in quelle schiere era il più ambito titolo d'onore per chi seguiva il mestiere delle armi.

« Non pure i nobili creati suoi — scriveva l'Aretino nel 1535, dopo che eran passati nove anni

dalla morte del grande condottiero — ma gli speditori e buttiglieri che lo servirono, vediamo esser diventati illustri capitani! Ognun conosce dei famigli de le sue stalle e cavalli leggeri e uomini d'arme in cotal grado risplendere come splendidissimi cavalieri... ».

Merito indiscutibile di Giovanni de' Medici è quello di avere intuito fra i primi la grande importanza che la fanteria avrebbe assunto con il perfezionarsi delle varie armi da fuoco.

Prima di lui i pedoni eran tenuti in pochissimo conto ed erano di fatto un'accozzaglia di gente male armata e impreparata, una cenciosa plebe di villani, tolti ai solchi e alla vanga dalla fame, affatto privi di spirito pugnace, che alle battaglie campali prendevano pochissima parte.

La guerra si faceva con la cavalleria: gli uomini d'arme, tutti coperti di ferro, che si servivano di mazze pesanti e di lunghe spade a due tagli, e i cui cavalli erano anch'essi difesi da apposite armature che non permettevano loro il galoppo, formavano una casta militare gelosa delle sue prerogative, e fino alla metà del '400, signora incontrastata dei campi di battaglia. Il servizio di avanguardia e di perlustrazione si soleva affidare agli « stradiotti »: schiavoni ed epiroti armati all'orientale di giavellotti e di sciabole ricurve.

A piedi combattevano soltanto i balestrieri fra i quali, famosissimi, i genovesi e gli inglesi.

Ma gli archibugi, le colubrine e i falconetti avevano rotto l'antico equilibrio e la superiorità delle truppe a cavallo non poteva più mantenersi.

Gli Svizzeri e i Tedeschi, per i primi, avevano fatto assistere l'Europa allo strano spettacolo di una fanteria, la quale era capace di affrontare con successo i brillanti squadroni di Francia e di Borgogna.

In questo nuovo modo di combattere si erano presto distinti anche gli Spagnuoli e i Guasconi mentre l'Italia che al tempo dei Romani e più tardi coi liberi Comuni, avea fornito fanterie magnifiche, preferiva affidarsi a mercenari stranieri, con quel danno morale e materiale che è facile pensare.

Giovanni de' Medici volle provare coi fatti che gli Italiani, anche su questo terreno, potevano, volendo, uguagliar chicchessia. Che vi riuscisse, e come, abbiamo visto.

Il Varchi riferisce che Folco Portinari, ambasciatore presso la Corte di Londra nel 1527, « trovò che le Bande Nere erano non solamente per tutta la Francia ma per tutta l'Inghilterra in grandissima riputazione; ed il Re medesimo non pareva che si potesse saziare di lodarle, ed è cosa certa che il nome del signor Giovanni, così morto,

era in onore e terrore incredibile appresso tutti quei popoli ».

Scomparso il Capo che aveva saputo crearle e le aveva animate del suo spirito, le Bande non potevano durare: una parte soltanto restò unita sotto lo stesso nome e al comando di Orazio Baglioni prese parte con onore alla guerra di Napoli, poi col Ferrucci fu alla difesa di Firenze nel 1530, coprendosi di gloria.

Ma il Signor Giovannino era insostituibile; dopo l'assedio anche quell'ultimo nucleo si sciolse, e delle insegne nere non restò che il ricordo.

Solo un figlio del grande condottiero avrebbe potuto succedergli e infatti i capitani delle Bande avevano chiesto alla vedova Cosimo ancor fanciullo: sarebbe stato un simbolo vivente al quale si sentivano capaci di assoggettare il mondo.

Maria Salviati era madre, e non volle...

VII

VITA DI GUERRA

« Fu sempre il primo a montare a cavallo e l'ultimo a scendere; del combatter solo godeva la sua audacia... Il suo fine era la fama e non l'utile... »

PIETRO ARETINO a Francesco degli Albizzi.

ABBIAMO lasciato Giovanni de' Medici in Umbria, furioso che gli avessero impedito di riprender Perugia e in pessimi rapporti con la Santa Sede Apostolica, la quale essendo in mani nuove ed ostili non si mostrava disposta a secondarlo...

Ormai, del resto, egli era tanto forte da poter far la guerra per suo conto come un Signore libero e sovrano, che tratta con i principi da potenza a potenza e stringe le alleanze che reputa migliori, per sè e pel proprio Stato... Si tenne quindi sciolto da ogni impegno verso la lega ispano-pontificia e accettò le proposte dei Francesi, a cui condusse quattromila fanti e più di quattrocento cavalieri, ricevendone in cambio la promessa di un vasto dominio in Romagna, con Imola e Forlì, le antiche terre di Caterina Sforza.

Ma la campagna fu breve e sfortunata, per l'insipienza grande del Lautrec, generalissimo regio, e l'improvvisa defezione degli Svizzeri che a causa di un ritardo nelle paghe abbandonarono a mezzo la guerra e se ne ritornarono in patria. Giovanni, come sempre, si distinse, quando potè combattere da solo; senz'essere legato ai piani altrui. Tuttavia coi Francesi non andava d'accordo: ne vedeva gli errori e li avrebbe corretti, ma quelli non volevano consigli e facevan sentire agli Italiani tutta la loro gallica albagìa.

A Cremona per poco gli alleati non vennero alle mani. La città era bloccata dalle truppe imperiali e in essa si trovavano rinchiuse, insieme con quelle medicee, alcune compagnie del Sire di Lescuns. Un bel giorno si seppe che costui aveva iniziato le trattative per la resa senza avvertire il comandante delle Bande, che restavano escluse dall'accordo, con grave rischio di essere schiacciate da un nemico di forze superiori!

Scoperto questo vile tradimento — per chiamare col nome che gli spetta l'equivoco disegno del Francese — i nostri non tardarono ad armarsi e invasero in tumulto il campo del Lescuns che stava per passare un brutto quarto d'ora, quando intervenne il Medici che fermò la sua gente, ma disse all'alleato il fatto suo, parlando fuor dei denti, secondo il suo costume.

— È ben questa l'usanza dei Francesi! Disprezzare quando si è in piena prosperità gli Italiani, anche valorosi e fedeli, e poi, nelle incertezze della guerra, quando hanno bisogno della loro forza e del loro aiuto, trattare gentilmente e liberalmente; ma se la fortuna li mette in fondo, perder la testa, non pensare che a sè e abbandonare vergognosamente gli alleati!...

Par di vederlo, il signor Giovannino, coi pugni stretti e gli occhi sfavillanti, che chiama pane il pane e vino il vino, e non se la fa imporre dal sussiego dell'Illustrissimo Signor de Lescuns e tartassa così, senza riguardi, in presenza di tutti i capitani, mentre i nostri che assistono alla scena, pronti a scattare se quello rifiatasse, bevono con amore le parole che faran presto il giro dell'esercito, e saran commentate ed esaltate da mille chiosatori entusiasti...

Paròle dure, certo, ma conformi al giudizio che dava dei Francesi anche Niccolò Machiavelli, mostrandoli « umilissimi nella cattiva fortuna; nella buona insolenti », e aggiungendo che « quando non ti possono far bene, tel promettono; quando te ne possono fare lo fanno con difficoltà, o non mai... ».

Accuse vecchie, ma che ogni tanto acquistano un certo qual sapore di attualità politica... Si sà: siamo parenti così prossimi, e per giunta, vicini!

Quando Cremona venne evacuata — ciò che accadde alla fine di quello stesso anno — le Bande si staccarono dall'esercito regio ed il Signor Giovanni entrò nel Parmigiano, per venire in aiuto alla sorella, Bianca di San Secondo, che era stata spogliata dei suoi feudi da certi signorotti suoi vicini.

Non fu, del resto, che una passeggiata.

Bastò la comparsa delle terribili Bande e del loro più terribile Capo perchè gli usurpatori sgombrassero il paese.

Ma l'inazione pesava al nostro eroe, che per passare il tempo in attesa di meglio, si spinse con i suoi verso la Spezia, sul territorio di casa Malaspina.

Il Castello di Aulla gli parve un luogo adatto per porvi stanza provvisoriamente, e senza badar più che tanto alle proteste di quei feudatari, egli vi si accomodò da padrone... Il mare lo attirava, e forse da quel punto che signoreggia tutta la regione, meditava di scendere alla costa per acquistarvi un porto e crearsi una piccola flotta da corsa. Sarebbe stata un'ottima pedina per la grande partita che andava preparando.

Ma in Lombardia la guerra tornava a divam-

pare e questa volta Giovanni fu ufficiato a unirsi nuovamente con la Lega da suo cugino il Cardinale de' Medici, di cui già si parlava come del più probabile successore di Adriano, gravemente ammalato.

La clientela medicea riacquistava il favore della Corte di Roma, e l'antico soldato di Leone, che non aveva serbato un buon ricordo del suo breve passaggio nel campo francese, lasciò senza rimpianti la croce bianca dei Regi ed innalzò di nuovo quella rossa del partito imperiale.

A consacrare il suo ritorno in grazia, gli fu affidata dalla Santa Sede una importante missione di arbitrato fra il Re di Polonia, Sigismondo I, il Duca di Prussia ed i Cavalieri Teutonici.

È un'episodio a torto trascurato dai principali biografi di Giovanni de' Medici, giacchè sarebbe molto interessante conoscer le fortune diplomatiche di un uomo più propenso a tagliare i nodi che a scioglierli.

Probabilmente a Varsavia restò diversi mesi, perchè dalla fine del 1522 fino all'estate dell'anno seguente non lo vediamo prender parte alle azioni di guerra svoltesi in Lombardia.

Vi compare alla fine di settembre in uno scontro vicino a Trezzo d'Adda dove con cinquecento « scoppettieri » abilmente disposti in imboscata sorprende e schiaccia una compagnia scelta di

lance, che andava sotto gli ordini di Bernabò Visconti, condottiero al servizio dei Francesi.

Al Bonnivet, generale del Re Cristianissimo, sapeva male che le Bande famose fossero ritornate con l'Impero e non potendo vincerle sul campo pensò di indebolirlo con le insidie. Un Morgante da Parma, lasciatosi sedurre, cercò di persuadere al tradimento alcuni capisquadra suoi colleghi, ma questi, devotissimi a Giovanni, corsero a denunziargli le mene di quel tristo, che preso dallo stesso Comandante, fu giudicato e «passato per le picche».

L'inverno sopraggiunto non valse a troncar la campagna che continuò accanita fra la neve ed il gelo. Il 1524 trovò il Signor Giovanni davanti a Melegnano che dopo una brevissima difesa fu costretta ad arrendersi. Di là piombò a Robecco, custodita da Baiardo in persona, che sorpreso nel sonno, a notte scura, fu costretto a salvarsi con la fuga, in camicia e senz'armi, lasciando prigionieri i due terzi dei suoi... La sconfitta toccata al più famoso dei guerrieri di Francia, il Cavaliere «sans peur et sans reproche», che — per servirci di un termine moderno — era un po' la «mascotte» dei suoi connazionali, fece molto ru-

more... I capi francesi cominciavano a pentirsi di avere disgustato « ce merveilleux Seigneur Jean »...

Proprio in quei giorni si sparse la notizia che un corpo numeroso di Grigioni, arruolati in Elvezia per il servizio regio, stava scendendo attraverso il Bergamasco e minacciava di prendere alle spalle l'esercito imperiale: tosto Giovanni mosse loro incontro e a forza di imboscate e di sorprese seppe stancarli e logorarli così bene che li costrinse a tornarsene in gran fretta da dove eran venuti. Anche di ciò gli fu data grande lode.

Ma il fatto più glorioso di tutta la campagna fu l'attacco e la presa di Biagrasso, da molti ritenuta inespugnabile senza un assedio lungo e faticoso.

Il borgo era tenuto da più di mille fanti, con molta artiglieria, sotto Girolamo Caracciolo e Federico Carafa napoletani, entrambi condottieri giustamente stimati. Le Bande medicee non persero tempo: intimata la resa ai difensori e avutane risposta negativa, « dettero l'assalto alla terra, avendola prima battuta con le artiglierie, dai primi raggi del sole insino a mezzo il giorno, e la espugnarono il dì medesimo con singolare laude di Giovanni de' Medici, nel quale apparì quel giorno non solamente la ferocia con la quale avanzava tutti gli altri, ma prudenza e maturità

degna di sommo capitano. Fu preso il Caracciolo, ammazzati molti fanti; molti ne fece sospendere Giovanni de' Medici, per punizione di essersi prima fuggiti da lui. Espugnata la terra, si arrendè la rocca, pattuita la salute di quei che vi erano dentro... ».

Anche il Carata si arrese a discrezione e fu trattato con grande cortesia.

Ho voluto citare il Guicciardini perchè il suo testo mi porge l'occasione di sfatar finalmente una leggenda che oscura la memoria di Giovanni e deriva — a me sembra — solo da un grosso equivoco.

Alludo alla fama di crudeltà spietata che, a differenza dei suoi contemporanei, alcuni nuovi storici gli hanno voluto affibbiare.

Costoro han letto nelle vecchie cronache che il signor Giovannino era « feroce » e non si son curati di vedere cosa significasse questo termine nell'uso letterario del tempo...

Eppure basta aprire un vecchio dizionario per vedere che « feroce », in senso proprio, vuol dire solamente, alla latina, « fiero », « terribile » « animoso nel combattere », « valoroso », « fortissimo »: qualifiche bellissime e onorevoli che non han proprio nulla di infamante!

Che il Guicciardini e gli altri parlino di ferocia nel senso che ho indicato, senza taccia di

biasimo ed anzi a mo' di lode, lo prova anche il contesto del brano riportato, che conforta e rafforza la mia tesi.

A Biagrasso Giovanni non infierisce sui vinti, li riceve a quartiere, e solo impicca alcuni suoi soldati disertori: cosa giusta e conforme agli usi militari di ogni tempo e paese...

Ma tant'è — l'ho già detto e lo ripeto — il Progresso ci ha reso così dolci, virtuosi e costumati — come insegna la storia di ogni giorno dal principio dell'« Epoca dei lumi » — che l'anatema agli antenati, barbari, bestiali e sanguinari, sembra cosa legittima ed acconcia a ogni buon professore liberale!...

VIII

L' ULTIMA CAMPAGNA

« Pour achever le malheur, Dieu envoya la blessure au Seigneur Jean, le quel à la verité entendoit plus à faire la guerre, que tous ceux qui étoient auprès du Roy. »

Dai *Commentari* del Signor di MONTLUC.



ERA salito intanto al soglio di S. Pietro, Giulio de' Medici — Papa Clemente VII — cugino e confidente di Leone, al quale avea servito da ministro negli anni più difficili del suo pontificato, acquistandosi fama di politico chiaroveggente ed astuto.

Giunto sul trono, si era impensierito del grande accrescimento di potenza che ulteriori rovesci francesi avrebbero procurato immancabilmente all'Impero, rompendo l'equilibrio sul quale si appoggiava il sistema politico italiano; e aveva manovrato per sottrarsi al controllo cesareo, troppo ingombrante e geloso, e ad una protezione che con Adriano VI, si era quasi mutata in sudditanza. Per questo, proclamatosi neutrale, ma in realtà propendendo per la Francia, strinse accordi segreti col Re Francesco I e

indusse i suoi fedeli a ritirarsi dalle file imperiali.

Così fece lo Sforza, per esempio, e lo imitò ben presto anche Giovanni de' Medici, offeso dalla boria castigliana, come già lo era stato dalla petulanza francese.

Era troppo temuto per non essere odiato, troppo valente e troppo fortunato per sfuggire all'invidia, troppo orgoglioso e giustamente fiero per tollerare l'ingiustizia; troppo diverso, insomma, dagli altri condottieri, per esser bene accetto agli stranieri che avrebbero voluto un docile strumento là dove non trovavano che un libero ausiliario.

Con il generalissimo imperiale Lannoy, si erano rinnovati in altra forma gli stessi attriti che con il Lautrec: all'Italiano che con le sue vittorie aveva obbligato il nemico a ritirarsi, era stata negata fin la soddisfazione legittima di condurre in Provenza le sue Bande insieme con l'esercito spagnuolo.

Perciò quando Francesco I si decise a tentare la riscossa, varcando il Moncenisio col fiore del suo esercito, e gli spedì messaggi pressanti e lusinghieri per indurlo a tornare coi Francesi, ne ascoltò volentieri le proposte e lo raggiunse all'assedio di Pavia.

L'accoglienza che vi ebbe fu pressochè trion-

fale. Il Sovrano cercò di cancellare i cattivi ricordi del passato, colmandolo di onori e di carezze, e i cortigiani a gara lo coprivan di omaggi.

Ma Giovanni non perse la sua calma e non si lasciò vincere dal fumo degli incensi. Verso quel Re fastoso e seducente che profondeva le grazie ed i favori per stringerlo meglio nei lacci della riconoscenza venale si comportò con la dignità fiera di un principe che può dare, non vendere, la propria amicizia.

« A questo gran Sire — scriveva in quei giorni — ho rimandato l'Ordine di S. Michele et stracciato i capitoli contenenti la provisione di me et de la mia mogliera, con dire che dia cotal dignità a chi l'ha servito a lungo et non a me che comincio, et che in quanto a lo stipendio, consegni la mercede al merito »...

Ma il figlio di Luisa di Savoia, cavalleresco, galante, audacissimo, mezzo italiano per la coltura e i costumi, gli era piaciuto subito, fino dal primo incontro, e si accinse a servirlo fedelmente, pur serbando la propria indipendenza.

Al campo di Pavia, Francesco I teneva corte come in una reggia e le giostre incruente, gli allegri spettacoli, i banchetti, le caccie, le parate,

si avvicendavano con i combattimenti e i lavori dell'assedio.

Mai si era visto un esercito più bello; così splendido d'armi, di piume, di sete, così sonante di musiche e di canti.

Gli stendardi e i guidoni, color dell'aurora e del cielo, recavano, oltre ai Gigli, l'emblema preferito di Francesco, la Salamandra illesa fra le fiamme, allusiva al suo ardore amoroso e guerriero.

Danzatrici, giullari, cortigiane, allietavano le tende dei capi; ma anche i semplici fanti avevan seco femmine di ventura e famigli; e, arricchiti dai facili saccheggi, imitavano il fasto dei nobili.

Le corazze annerite e le celate lisce dei soldati medicei, uniformemente vestiti di scuro, le loro faccie rase come quelle dei legionari di Roma; la semplicità militare del condottiero nostrano, che sdegnava ogni inutile ornamento e poneva il suo lusso solamente nella eccellenza dei cavalli e delle armi e nella regolarità delle paghe, formavano un contrasto singolare in mezzo a quel disordine dorato. Chi non lo conosceva, vedendolo ravvolto nel suo mantello nero, senza piume sull'elmo, nè altre insegne di grado, difficilmente avrebbe immaginato di trovarsi di fronte a un personaggio tanto illustre e famoso.

Così accadde che un giorno mentre stava inseguendo un famiglio che avea disubbidito ai suoi comandi, costui si rifugiò nel campo svizzero e fu difeso dalle sentinelle che non sapevano con chi avevano da fare... La violenza indomabile di Giovanni de' Medici, prese subito fuoco per l'oltraggio e occorse l'intervento di Francesco, giunto in persona ad impedir la zuffa, per indurlo a desistere dalla progettata vendetta. Ma perchè si placasse fu d'uopo che i capitani svizzeri gli si inginocchiassero ai piedi, chiedendo venia per la loro gente... Al suo prestigio non soffriva insulti!...

Un'altra volta — raccontano i suoi biografi — nel consiglio di guerra del Sovrano si discuteva circa il miglior modo di espugnare una certa posizione, tenuta saldamente dal nemico, e i giudizi apparivano discordi. Il Signor Giovannino non aveva detto nulla, e quando gli fu chiesto il suo parere si limitò a rispondere: « Qui voglion esser fatti e non parole! » balzò a cavallo, radunò le Bande, e senza perder tempo le condusse all'assalto.

Un'ora dopo la posizione era in sua mano.

Ma un giorno la Fortuna tradì il suo prediletto.

Stava mostrando ad alcuni capitani francesi il luogo di uno scontro nel quale era riuscito ad infrangere una violenta sortita spagnuola, quando un nemico, appiattato dietro un muro, lo riconobbe, e presolo di mira, lo colpì di archibugio al piede destro.

La ferita era seria e con gran dispiacere del Re Cristianissimo che vedeva partire il suo miglior condottiero proprio mentre si stava preparando l'urto risolutivo della guerra, Giovanni dovette lasciarsi trasportare a Piacenza, per farvisi curare.

Era convalescente ai fanghi di Abano, in territorio veneto, quando gli giunse la nuova del disastro che avea disfatto l'esercito francese e ridotto Francesco in prigionia. Certo dovette maledir la sorte che lo aveva costretto all'inazione mentre si combatteva una battaglia che forse, lui presente, non sarebbe finita a quel modo. Lo stesso Re, del resto, disse e scrisse più volte che se quel giorno avesse avuto accanto « son aymé Seigneur Jean » le cose sarebbero andate altrimenti, e di questo convengono gli storici francesi del tempo, De Bellay e De Montluc.

Completamente ristabilito in salute, ma ancora leggermente claudicante, Giovanni andò a Venezia per un breve riposo, e fu accolto nel modo più onorevole da quel Doge e da tutto il Patriziato.

Era di nuovo libero, e, se avesse voluto, avrebbe potuto facilmente ottenere il comando delle milizie venete, con un «piatto» vistoso... Ma, benchè fosse sempre indebitato, alle considerazioni economiche non dava alcun peso, e la politica tradizionale della Serenissima, sospettosa e gelosa di quanti la servivano, non appena accennassero a salire in potenza, non si accordava con i grandi piani che il «Fulmine di Guerra» andava maturando. Si mostrò grato e sensibile all'onore, ma respinse l'offerta con una frase arguta; a servir la Repubblica si sapeva inadatto: «Nè a me si conviene per esser troppo giovane, nè ad essa per essere troppo attempata... ».

Accettò invece da Clemente VII la signoria di Fano e divisò di farvisi una base per ogni suo futuro ingrandimento. Mancava il porto ed egli riuscì in breve a render praticabile l'antico che era da tempo guasto ed interrato, e realizzò il suo sogno di possedere una flotta, coll'armare tre fuste e una galera, fornitagli dal Papa. Im-

pròvvisò le ciurme con i pescatori del luogo ed i famigli che seguivano le Bande e, fattosi ammiraglio, pensò a prendere Ancona.

Ma il suo progetto non potè aver seguito perchè gli giunse proprio allora la nomina a generale di tutte le fanterie pontificie, nel nuovo esercito dei principi nostrani che finalmente si erano associati contro il pesante giogo dell'Impero, scendendo in campo in favore di Francesco, creduto più disposto a rispettare gli ultimi resti della indipendenza italiana.

Giovanni de' Medici fu accolto in Lombardia col più grande entusiasmo dai soldati che lo speravano Capo supremo, ma con minor calore dai vari condottieri, chè essi pure aspiravano al comando.

Era destino che non gli fosse mai concesso di condurre da solo una campagna, e che ogni volta il frutto dei suoi sforzi dovesse andar disperso e compromesso per l'inettitudine altrui. Personalmente non fu mai sconfitto, ma si trovò quasi sempre, senza alcuna sua colpa, dalla parte dei vinti.

Anche stavolta la direzione della guerra fu affidata a chi dava minori garanzie di serenità e di fermezza.

Fu scelto infatti Francesco Maria della Rovere, che appunto da un Papa di casa de' Medici, pa-

rente del Pontefice regnante, era stato spogliato ed esiliato, e non poteva quindi servir con molto zelo una alleanza voluta ed ispirata dal partito mediceo.

Costui, nonostante la superiorità delle forze delle quali poteva disporre, mise in opera tante dilazioni, accampò tanti futili pretesti, per non venire a contatto col nemico, che non seppe impedire la caduta del castello di Milano, assediato da poche truppe imperiali, e dopo essere giunto fin presso alla città se ne allontanò in fretta e quasi a mò di fuga, con grande sdegno dei suoi e meraviglia degli stessi nemici...

Come si comportasse in questa contingenza il capitano delle Bande Nere è detto da Francesco Guicciardini nel VII Libro della sua Storia d'Italia e mi piace trascriverlo a sua gloria.

« Nè volle Giovanni de' Medici, che con la fanteria ecclesiastica era nell'ultima parte dell'esercito, muoversi insino a tanto non fosse ben chiaro il giorno, non gli parendo conveniente riportarne in cambio della sperata vittoria, la infamia del fuggirsi di notte »...

Non stava in sè dall'ira e aggiunge il Varchi che chiamando per nome gli altri capi e ripetendo a gran voce « Chi ci caccia? » riuscì a impedire che la ritirata si mutasse in disastro.

IX

LA MORTE

« Et ognuno scordandosi di sè proprio, pensando il caso, piangeva, rammaricandosi che la sorte avesse senza proposito fatto morire così nobile e sopra ogni secolo eccellentissimo duce in tanto principio di fatti sovrumani e nel maggior bisogno d'Italia. »

PIETRO ARETINO a Francesco degli Albizzi.

LANZICHENECCHI, ossia « servi di guerra » erano chiamati in Germania i fanti scelti, reclutati per conto dell'Impero, soldati di mestiere rotti ad ogni travaglio, che fin dal regno di Massimiliano eran saliti in grande estimazione, presso tutti gli eserciti di Europa.

Armati di archibugi, di picche e di alabarde, talvolta, all'uso svizzero, di spadoni a due mani; quasi tutti di altissima statura, con le barbe e le chiome stranamente intrecciate, le maniche e le brache a grandi sbuffi, avevano un aspetto selvaggio e singolare.

Temerarî, avidissimi, e crudeli, spargevano il terrore in ogni luogo per il loro costume di non dar mai quartiere. In gran parte seguaci di Lutero, non rispettavano nè chiese nè conventi, sì da parere invasi da una furia sacrilega.

Uno dei loro capi più temuti era lo Svevo Giorgio di Frundesberg il quale per la cura posta ad organizzarli veniva detto il « padre dei lanzi di Lamagna ». Con quattordicimila briganti di tal sorta, costui fu incaricato di scendere in Italia per appoggiar l'esercito imperiale e spingersi, occorrendo, fino a Roma. Era un colosso forte come un orso, ignorante e selvaggio, che si vantava di impiccare il Papa, quando lo avesse avuto a discrezione, ed era capacissimo di farlo...

Al principio del mese di novembre del 1526 la barbara legione comparve in Lombardia saccheggiando, bruciando e massacrando quanto trovava lungo il suo cammino.

I condottieri della Lega italica, non sapevano mettersi d'accordo sul partito da prendere per fronteggiar la procella, e fra le truppe svogliate e sfiduciate serpeggiava già il panico foriero dei peggiori disastri.

Il solo a non smarrirsi fu Giovanni de' Medici che si staccò dal grosso dell'esercito con le sue vecchie Bande, deciso ad affrontar per proprio conto quegli eretici lurchi. Ricordava il successo della tattica usata due anni prima coi Grigioni e si teneva certo di ritrarne lo stesso risultato.

I lanzichenecchi avanzavano sicuri, senza sospetto di essere assaliti, quando ebbero a provare i primi morsi delle spade italiane.

Fulmineo, onnipresente, inafferrabile, Giovanni li colpiva da ogni parte, ed eran colpi duri, che lasciavano il segno... In quattro giorni ne uccise quattromila, e li aveva talmente « travagliati ed in tal modo stracchi e sbigottiti, che era universale opinione di ciascuno che non solamente non passerebbono il Po, ma che sarebbero forzati a morirsi di fame, o ritornarsene indietro ».

« Der grosse Teufel! » gridavano i Tedeschi appena lo vedevano apparire, fulmineo come un falco che piomba sulla preda, rotando in alto la sua mazza d'armi, al rapido galoppo del fedele « Sultano »... Il Gran Diavolo! e dopo i primi colpi si sbandavano, come se avessero avuto davvero Satanasso alle spalle...

Il vecchio Frundesberg si mordeva le mani, maledicendo il nome di quel cane papista, che gli aveva stregato la sua gente, e cominciava a dubitare forte di poter mai rivedere il suo castello di Mindelheim sul Mindel...

Il 25 di novembre, a sera, dopo aver combattuto tutto il giorno, Giovanni con i suoi cavalleggeri inseguiva una mano di Tedeschi, vicino a Borgoforte nel basso Mantovano. Gli si leggeva in volto la gioia della caccia ben riuscita mentre si di-

sponeva a circondare certe vecchie fornaci diroccate, dove il nemico si era rifugiato per tentare una estrema resistenza.

Sprezzator del pericolo, secondo il suo costume, si era fermato a brevissima distanza da quell'improvvisato fortilizio, e dirigeva le mosse dei soldati, simile, nella luce del tramonto, ad una grande statua equestre nera. Il bersaglio era facile, e già più di un Tedesco vi si era cimentato, ma sembrava che un fluido misterioso proteggesse il terribile Italiano: gli occhi, fissi alla mira, si annebbiavano; i polsi, tesi a far partire il colpo, tremavano, febbrili...

Che fosse veramente invulnerabile?...

Vedendolo ogni volta giganteggiare illeso, all'incerto chiarore del crepuscolo, i lanzichenecchi avevano finito per crederlo, e alcuni già legavano al ferro di una picca un cencio bianco per offrir la resa...

Di nuovo la vittoria sorrideva al guerriero che l'avea ricondotta a incoronare le bandiere di di Roma. — Italia Italia! — gridavano i soldati — Italia e Santa Chiesa! Viva il signor Giovanni! Viva! Viva! Dàgli ai Tedeschi! Dagli ai Luterani! — e balzavan di sella per dar l'ultimo assalto...

Fu allora che la cosa irreparabile, impossibile, atroce, venne a stroncar nei cuori l'entusiasmo del trionfo sicuro.

Un colpo — l'ultimo — partì dalle fornaci e Giovanni d'Italia traboccò dagli arcioni.

Dalla coscia destra, squarciata, sgorgava il sangue, a flotti.

Lo portarono a Mantova in lettiga, sotto la neve che scendeva fitta, aggiungendo mestizia ad una scena già di per sè tristissima. Tutti i suoi capitani più fidati avevano voluto accompagnarlo, e quegli uomini rudi, incalliti nella dura esperienza della guerra, a stento si tenevano dal piangere, leggendogli sul volto i segni annunziatori della morte vicina. In casa di Luigi di Gonzaga, dove l'avevan condotto, riprese i sensi e cercò di far coraggio ai famigliari, mostrandosi sereno e fiducioso. Soffriva molto, ma si dominava...

Pienamente cosciente del suo stato chiese i conforti della religione.

— Come in tutte le cose sempre feci il debito mio, il farò anche in questo — disse semplicemente a chi gli era vicino... E poi, quasi parlando con sè stesso, ripetè due o tre volte, a mezza voce: « Io non feci mai tristitia niuna ». Si raccolse un momento con grande compunzione e recitò piamente le preghiere che si soglion far dire ai moribondi, però dopo il « Confiteor », non volle aggiunger altro.

— Nel « Confiteor » — rispose al Cappellano — ho già detto ogni cosa... Di grazia, lasciatemi così, ch'io mi sento benissimo disposto... ».

Il chirurgo chiamato a visitarlo — Maestro Abramo da Mantova, giudeo — aveva dichiarata necessaria l'amputazione immediata della gamba. « Facciasi tosto » — disse il condottiero — e fece voto di andare pellegrino a Compostella in Spagna, se Messere Sant'Jacopo lo avesse tratto in salvo.

Entrarono i cerusici con i loro istrumenti e il chirurgo spiegava agli aiutanti come dovevan fare per tenere il paziente, durante il corso della operazione: chè allora non si usavano narcotici e i moderni anestetici erano sconosciuti. Ma Giovanni non volle esser toccato: « Nemmeno in venti — disse — mi terrebbero! » e prese sorridendo una candela dalle mani di un servo per far lume egli stesso a Maestro Abramo.

Durante quel martirio, durato una mezz'ora, non mise che due gemiti, subito soffocati. « Son guarito! — esclamò quando il chirurgo ebbe condotto a termine la crudele bisogna — e voltandosi per tutto ne faceva una gran festa, e se non che il Duca di Urbino non volle, si faceva portare oltre il piede con il pezzo della gamba, ridendosi di noi che non potevamo soffrire di veder quello ch'egli aveva patito. Et altro fu la sofferenza sua

che quella di Alessandro e di Traiano che fecer lieto viso nel cavarglisi il ferro piccolissimo della freccia; questo rise nel tagliarglisi il nerbo... ».

Così Pietro Aretino che assisteva alla scena. Anche nell'eroismo si crea una tradizione: Maroncelli, allo Spielberg, tre secoli più tardi, rinnovò il gesto e forse ebbe presente il glorioso modello...

Ma la cancrena si era estesa in alto, al di sopra del taglio, ed il caso appariva disperato.

Sempre calmo e padrone di sè stesso, Giovanni volle fare testamento: a Cosimo e alla moglie lasciava molti debiti e una gloria immortale; ai suoi compagni d'armi, i cavalli, le vesti, tutto il danaro liquido del quale disponeva...

Preso da qualche scrupolo, richiamò il religioso che aveva licenziato e tenne a completar la confessione, parendogli di averla il giorno innanzi sbrigata troppo in fretta. « Padre — gli disse, appena lo ebbe accanto — per esser io professore d'armi, son vissuto secondo il costume dei soldati, come anco sarei vissuto secondo quello dei religiosi se io avessi vestito l'abito che vestite voi; e se non che non è lecito, mi confesserei in presenza di ciascuno, perchè non feci mai cose indegne di me... ».

Poi fece avvicinare i capitani delle Bande e tenne loro un ultimo discorso, che non si legge senza commozione.

« Soldati miei, voi sapete con che amore e prontezza d'animo io vi abbia fin quí tenuti disciplinati e amati nel mestiere dell'armi, mettendomi continuamente con voi ad ogni pericolo; ora essendo giunto al mio fine, non voglio altro ricordo, nè per mio contento chiedervi altra grazia se non che sempre abbiate innanzi l'onor mio, il quale spero, così morto che sarò, che con le vostre opere valorose manterrete vivo sempre, ricordandovi che ne' maggiori pericoli è meglio ad un soldato morire che l'aver temenza alcuna... ».

Piangevan tutti, ma il Capo, inabbattibile, continuava a sorridere nell'atroce agonia.

Alla fine fu vinto da un torpore pesante, rotto ogni tanto da lucidi intervalli nei quali ragionava della guerra con la sua competenza abituale; mostrava di crucciarsi per le sorti d'Italia, tradita o mal servita da troppi fra i suoi figli... Verso l'alba sembrò più sollevato; pareva che dormisse di un sonno più tranquillo. Ma dopo un quarto d'ora tornò ad aprire gli occhi, dicendo ad alta voce: « Son guarito, non mi sento più niente, e s'io vado migliorando così, insegnerò ai Tedeschi come si combatte e come io so vendicarmi... ». La illusione durò pochi minuti: era l'ultima effimera

reazione di una fibra di acciaio... Gli si offuscò la vista, e con voce mutata espresse il desiderio di cambiar di giacilio. Fu esaudito e lo misero su di un letto da campo: due o tre secondi dopo era spirato.

Così scomparve, a soli ventott'anni, dalla scena politica e guerresca, il solo capo capace di riunire — se la sorte lo avesse risparmiato fino all'età provetta — le forze sparse della gente italica, prima che si compissero gli eventi da cui fu sugellata per più di trecent'anni la nostra sudditanza allo straniero.

X

L'UOMO

« Nè si dubiti che le sue virtù fur della sua natura et i vitii della sua giovinezza. »

PIETRO ARETINO a Francesco degli Albizzi.



NON credo necessarie molte chiose, dopo la breve cronaca che ho voluto tracciare.

Il tema, così ricco e pittoresco, e la mia calda e sincera simpatia per il glorioso figlio di Caterina Sforza, non mi han preso la mano.

Nessun panegirico, per quanto eloquente; nessuna esaltazione, per quanto appassionata; potrebbero ingrandire una figura che attraverso la semplice esposizione dei fatti assume proporzioni gigantesche.

Benvenuto Cellini, interprete fedele della schietta opinione popolare, lo definisce in modo insuperabile, con un solo aggettivo, quando lo chiama « quel meraviglioso signor Giannino de' Medici »... Meraviglioso! È la parola giusta: riassume tutto in sei sillabe.

Il suo passaggio luminoso e rapido sulla oscura

caligine di un cielo senz'astri, ha il senso di un divino ammonimento per gli Italiani disposti ad adagiarsi nell'abito servile, e insieme pei padroni oltramontani, troppo sicuri della nostra obbedienza.

Lo vediamo raccogliere, in meno di sett'anni, una messe di allori sufficiente per più di mezzo secolo di gloria: quasi avesse saputo di dover fare in fretta, per precorrere il Fato!

E malgrado le invidie, i preconcetti, le ostillità faziose, le divisioni dei nostri, la burbanza straniera, vediamo la sua fama, in così breve tempo, affermarsi indiscussa in patria e fuori.

Mai giudizio più unanime e concorde ha consacrato una reputazione: amici ed avversari vanno a gara nel rendere giustizia alle virtù guerriere del prode capitano delle Bande... E soprattutto nei contemporanei che l'avevano visto e conosciuto, o avevan conosciuto i suoi compagni, l'ammirazione appare più spontanea ed incondizionata.

Soltanto negli storici recenti — come ho già rilevato — affiorano qua e là riserve o accenni francamente ostili.

Critici ammaliziati, chiusi ad ogni entusiasmo per vocazione scettica e metodo scientifico, costoro dànno sempre maggior peso a una voce contraria che a cento favorevoli e raccolgono con cura negli archivi tutti i pettegolezzi calun-

niosi, le allusioni sinistre, le inevitabili censure dei malevoli, che possono oscurare in qualche modo il ricordo dei grandi del passato.

E a forza di volere dar caccia alle « fame usurpate » di cui, secondo loro, la vecchia storia è piena, ne imbastiscono un'altra a tinte così nere che rasenta il libello.

Non altrimenti, per amore di esattezza ed eccessivo scrupolo verista, lo Zola e gli altri della stessa scuola — romantici a rovescio — hanno dato alla vita che volevan dipingere con fedeltà brutale, un falso colorito di tregenda.

Ma — per restare nel campo della Storia — vorrei che gli imbronciati pessimisti, i quali si compiacciono, come di un documento prezioso, di ogni più basso e più banale sfogo di antica maldicenza, riflettessero un poco ai risultati a cui condurrebbe codesto sistema di indagine, se lo adottassero gli storici futuri nei riguardi dei nostri contemporanei più illustri...

A raccogliere infatti tutti i pettegolezzi e le accuse che il malumore, l'invidia, l'amor dello scandalo ed il cannibalismo fraterno fan correre nelle sale di redazione e nei ritrovi, sul conto di questo o di quel personaggio più in vista della politica, della letteratura o degli affari, per poi servirli ai posteri come oro di coppella, io mi domando chi si salverebbe!...

Non mi si accusi quindi di aver voluto idealizzare il mio eroe perchè di lui ho mostrato più volontieri le virtù che i vizi.

Ne aveva certo, chè non era un santo, ma erano quelli quasi inevitabili della sua età e del suo stato.

Era irascibile, impaziente, violento, non dimenticava e non perdonava le offese, non tollerava la contraddizione, rendeva ad usura il bene ed il male.

Ma era franco e leale e in ogni circostanza pagava di persona a viso aperto...

Sdegnava la perfidia delle vendette occulte. I pugnali, i veleni, i trabocchetti, usati largamente dai principi di allora per sbarazzarsi dei rivali incomodi, non erano armi di cui si compiacesse.

Terribile nell'impeto dell'ira, e nella rossa vampa della zuffa, a mente fredda non sapeva essere crudele.

Aveva i coraggiosi in altissima stima.

Raccontano che un giorno, durante una rivista, in un momento di cattivo umore, gli accadde di investire brutalmente e con modi oltraggiosi un giovane soldato che stava male in linea; ma questi, ch'era un tipo del suo stampo,

osò tenergli testa arditamente e sguainata la spada lo sfidò ad attaccarlo... Contro l'aspettativa dei presenti, che vedevan già morto il temerario, quel gesto audace lo calmò e gli piacque. Rise e abbracciò il soldato.

Affettuoso e cordiale per natura, era costante nelle sue amicizie e sulla sua borsa, sul suo prestigio, sul suo braccio, gli amici sapevano di poter sempre contare.

Per salvare un compagno da un mal passo, non esitava ad arrischiar la vita, come fece allorchè Paolo Luzzasco, uno dei suoi migliori capitani, fu fatto prigioniero sul campo di battaglia. Vederlo circondato dai nemici e voltare il cavallo per correre in suo aiuto, senza accertarsi di essere seguito, fu l'affare di un attimo... In men che non si dica si trovò in mezzo a loro e lavorò di mazza così mirabilmente che il Luzzasco fu tosto liberato; e insieme i due guerrieri seppero tener testa, come due paladini da leggenda, a tre o quattro dozzine di avversari.

A differenza di tanti personaggi della sua illustre casa, gran mecenati e spiriti ornatissimi, protettori e cultori di tutte le arti belle, non era uomo di studi e di scritture: sembrava che la penna gli bruciasse le dita, e ne fan testimonio le sue missive brevi che parlan quasi tutte di «cavalli turcheschi», di debiti e di donne, con

uno stile barbaro e stentato, irto di solecismi e di ripetizioni. Tuttavia quali amici e commensali tenne dei letterati di gran fama come Matteo Bandello e l'Aretino, a cui fu largo di aiuti pecuniari.

Avea le mani buche e fino da ragazzo si era avvezzato a spendere al di là dei suoi mezzi che non erano grandi. « Non ha più che duemila ducati di entrata e' quali non gli bastano sei mesi... » scriveva il Gheri al Magnifico Lorenzo, nel 1517; e con l'andar degli anni fu anche peggio.

Esempio raro di disinteresse, date le consuetudini guerresche del suo tempo, non volle mai le parti di bottino che gli sarebbero spettate nel sacco delle città conquistate, pago di un'armatura, di un cavallo, o di un altro onorevole trofeo, mentre i suoi capitani si arricchivano sotto le sue bandiere. Preferiva lottar con gli usurai per procurarsi i mezzi di tenere il suo rango, piuttosto che lucrare sulle battaglie vinte.

Non che avesse per sè grandi esigenze — in campagna faceva la vita dei soldati, si nutriva, occorrendo, di pane e di cipolle, e dormiva per terra tutto armato — ma per equipaggiare la sua gente e premiarne il valore con ricchi donativi; per favorir gli amici e i partigiani, in genere per tutte le esigenze militari e politiche, sapeva dare

senza economia, capace di privarsi anche del necessario per procurare ai suoi fidi il superfluo. Non lo faceva solo per naturale impulso, ma per un savio calcolo di reggitore di uomini, sapendo che chi semina raccoglie e che i buoni padroni sono i meglio serviti.

Riuscì così a circondarsi di una vera *Compagnia della Morte,* pronta ad entrar nel fuoco ad un suo cenno.

Magnifici soldati, nati per far la guerra, strumenti incomparabili in mano al grande artista che avea posto ogni cura a renderli perfetti: spade vive, temprate in cento scontri. Paolo Luzzasco, Amico da Venafro, Pompeo da Ramazzotto, Lucantonio Cuppano, Giovanni da Torino, Ivo Biliotti detto lo Straccaguerra; Bartolomeo de Monte, Sampiero da Bastelica, Otto Montauto, il Moretto Calabrese, Pandolfino Puccini, il Bichi e tanti altri, italiani di tutte le regioni: toscani, romagnoli, piemontesi, lombardi, e siciliani e côrsi, ed anche greci, dalmati e albanesi, come Teodoro Gondoras, Demetrio Larisa, Alessandro Lascaris... Tutti avvinti al suo fascino ed alla sua fortuna.

I puritani storcono la bocca dinanzi ai disordini della sua vita privata, certo non esemplare: ma che non fosse guasto nell'anima e nel cuore, malgrado il tumulto giovanile dei sensi, mi sembra provato dalla sua attitudine costante verso la religione dei padri, da lui sempre trattata con venerazione non finta.

Altri signori del Rinascimento si mostrarono intinti di paganesimo orgiastico, scettici e a volte nettamente ostili alla Chiesa e alla Fede, come quel Sigismondo Malatesta che aveva in odio i preti e faceva professione di ateismo; non Giovanni de' Medici, rampollo di una casa in cui le tradizioni religiose non erano state distrutte o affievolite dall'entusiasmo per l'antichità classica, filosofica e artistica ed anzi si integravano nel culto devoto di tutto il passato romano, segnato dalla Croce non meno che dall'Aquila.

E non si pensi a una finzione ipocrita, troppo lontana dal suo temperamento.

Credeva e praticava secondo le sue forze, da Italiano ottimista e conciliante, in un ambiente storico e sociale in cui l'austerità e l'ascetismo avrebbero potuto ben difficilmente allignare.

Ma abbiamo visto come castigasse gli schernitori delle cose sacre, e con che gusto picchiasse sugli eretici; e la sua fine, serena e rassegnata, è illuminata di pietà cristiana.

Ma l'aspetto più vivo e più simpatico della sua umanità esuberante, è l'italianità così profonda, organica, spontanea, di questo eroe toscano-romagnolo che si potrebbe prendere a campione del vero « homo italicus », immune da ogni influsso oltramontano, quale lo ritroviamo, di secolo in secolo, in tutte le nostre regioni e in tutti i ceti e le condizioni sociali: signore o popolano, condottiero o mercante, artista od ecclesiastico; sempre uguale a sè stesso: nelle qualità e nei difetti.

Geniale ed assennato, generoso e violento, vendicativo e bonario, passionale e scanzonato, pronto di mani e di lingua, entusiasta ed insieme equilibrato, temerario e prudente, casalingo e avventuroso, ingenuo e furbo, focoso e riflessivo...

Doti diverse e che sembrano contrarie e invece si completano fra loro, sicchè ne vengon fuori le più robuste e belle piante umane che sia dato ammirare nella varia foresta delle razze e dei popoli.

XI

IL POLITICO

« Vedesi ancora Italia tutta pronta e disposta a seguire una bandiera purchè ci sia uno che la pigli... »

« Il fondamento di tutti li stati è la buona milizia. »

MACHIAVELLI.

QUESTI tempi richieggono deliberazioni audaci, inusitate e strane. Voi sapete e sallo ciascuno che sa ragionare di questo mondo, come i popoli sono vari e sciocchi. Nondimeno, così fatti come sono, dicono molte volte che si fa, quello che si dovrebbe fare. Pochi dì fa si diceva per Firenze che Giovanni de' Medici rizzava una bandiera di ventura per far guerra dove gli venisse meglio. Questa voce mi destò l'animo a pensare... Ciascuno credo che creda che fra gli Italiani non ci sia Capo a che i soldati vadino più volentieri dietro, nè di chi gli Spagnoli più dubitino, e stimino più: ciascuno tiene ancora il signor Giovanni, audace, impetuoso, di gran concetti, pigliatore di gran partiti: puossi adunque, ingrossandolo segretamente, fargli rizzare questa bandiera, mettendogli sotto quanti cavalli e

quanti fanti si potesse più. Crederanno gli Spagnoli essere fatto ad arte e per avventura dubiteranno così del Re come del Papa, sendo Giovanni soldato del Re; e quando questo si facesse, ben presto farebbe aggirare il cervello ai Spagnoli e variare i disegni loro, che hanno pensato forse rovinare la Toscana e la Chiesa senza ostacolo. Potrebbe far mutare opinione al Re, e volgersi a lasciare l'accordo e pigliare la guerra, veggendo di avere a convenire con genti vive e che, oltre alle persuasioni dimostrano fatti... E se questo rimedio non c'è, avendo a far guerra, non so quale sia... ».

Così, a Messer Francesco Guicciardini, Nicolò Machiavelli, in una lunga e interessante lettera, scritta la primavera del 1526, mentre si andavano annodando laboriosamente le fila della nuova alleanza antispagnuola, fra la Francia, la Chiesa, e gli altri Stati italiani: alleanza tutt'altro che facile a concludersi, per le diffidenze e i puntigli delle varie potenze interessate, che ogni giorno rischiavano di mandar tutto a monte; e certo il Segretario fiorentino, sempre in cerca di un *Principe* conforme al suo ideale, cioè capace di rendere l'Italia ai suoi destini, entrando arditamente, senza voltarsi indietro e senza perdersi, nella strada romana ch'egli aveva tracciato, non si ingannava definendo il compito che gli eventi po-

tevano affidare a Giovanni de' Medici e a cui questi appariva mirabilmente adatto.

Erede di una Casa principesca, strettamente legata ai fasti fiorentini; parente del Pontefice regnante; figlio di una eroina il cui ricordo era presente a tutte le memorie; guerriero fortunato, di fama leggendaria, rispettato e temuto anche dagli stranieri, e capo delle truppe più agguerrite che fossero in Italia ed in Europa: aveva tutti i numeri per tentare l'impresa... Alla sua giovinezza rigogliosa sembrava assicurata una lunga carriera e il tempo, senza spegnerne l'ardore, avrebbe certamente moderato l'esuberanza del suo temperamento. Bene ispirato, da qualche consigliere rotto agli accorgimenti della diplomazia, si sarebbe potuto governare anche su quel terreno cedevole e malfido, e in mezzo a tutte quelle scaltre trappole che, per suo conto, aveva in gran dispetto.

Qualche volta, del resto, la franchezza può riuscire in politica migliore dell'astuzia; e la spada di Brenno in tanti casi è il migliore argomento.

Non voler essere abile, è il magnifico lusso di chi si sente veramente forte, e contro l'opinione dei furbi di mestiere, la via diretta può esser la più breve.

Ma Messer Nicolò aveva ragione di pensar che la carta più sicura fra le molte eccellenti tenute da Giovanni, era quella che il Fato concede a pochi eletti: la fulgida aureola della popolarità e del prestigio, dono divino che ha cause imponderabili e — finchè dura — è l'arma più preziosa di cui possa disporre un conduttore d'uomini.

A Cesare Borgia — intelligente ed audace ma privo affatto di quella natural seduzione che le arti più sottili non posson rimpiazzare — il favore e il fervore delle folle avevan fatto difetto, sicchè, isolato nella sua potenza, si era chiuso in un cerchio di terrore, inutilmente odioso, senza venire a capo dei suoi piani di grandi e durature costruzioni.

Giovanni invece, fino dalla nascita, aveva avuto in sorte il privilegio di un fascino spontaneo ed avvincente che si imponeva a quanti lo accostavano e specialmente nell'animo dei semplici suscitava entusiasmi e dedizioni vicine al fanatismo.

Perfino nei nemici l'avversione era vinta da un senso di stupore nel quale, a cercar bene, si mischiava un po' di inconfessata simpatia.

Ed accanto alle doti personali che parean destinarlo a grandi cose, stavan le circostanze mate-



riali che anch'esse concorrevano a servirlo. Prima di tutto il fatto di non essere legato a un breve territorio da difendere, in condizioni più o meno svantaggiose, come accadeva agli altri principotti nostrani: gli Sforza, i Della Rovere, i Gonzaga, impelagati in mille dissensioni per questioni feudali e di confine, e intanto facilmente vulnerabili sia da parte francese che imperiale.

Solo i Savoia, annidati in mezzo ai monti, a cavaliere sul bastione alpino, potevano sembrare più sicuri, ma la loro politica italiana non si era ancora venuta sviluppando ed in quegli anni il Duca Carlo il Buono, principe poco amante della guerra, di carattere debole e mansueto, era quasi ridotto in vassallaggio da Francesco di Francia, suo nipote: nessun segno lasciava presagire le fortune del Duca Filiberto...

Così avveniva che i nostri potentati eran paralizzati ed asserviti dalla paura delle rappresaglie che potevan colpirli nelle terre e nei beni alla prima velleità d'indipendenza, e in misura maggiore quanto più erano ricchi; mentre Giovanni col suo « Stato mobile » (chè non altro, in sostanza, eran le Bande) non dava alcuna presa alle rivalse di chi avesse voluto ferirlo in tal maniera.

Vivendo sul paese, come gli arabi nomadi, non aveva bisogno di basi e di fortezze, e avea ridotto

al minimo le proprie impedimenta, sopprimendo l'impaccio dei non combattenti, che le truppe dell'epoca si tiravano dietro con grave danno della disciplina e non lieve ritardo nelle mosse.

Quando la morte venne ad interrompere l'opera incominciata, militarmente era già quasi l'arbitro delle cose d'Italia: presto senza di lui, nè Regi, nè Imperiali avrebbero potuto pensare a far la guerra. E, lui vivo, la Roma dei Pontefici, non avrebbe subito l'orrore e la vergogna dei saccheggi spagnuoli e luterani.

Ho già mostrato come si sforzasse di mantenersi libero da impegni troppo stretti con l'una o l'altra delle due potenze, nemiche e concorrenti nella gara per l'egemonia e l'influenza nella nostra penisola.

Mutevole e incostante in apparenza, la sua condotta fu ispirata sempre da un'intima coerenza sostanziale, secondo una costante direttiva sentimentale e logica.

Fedele alla politica papale, ch'era quasi di pendolo tra la Francia e l'Impero e cercava alla meglio un equilibrio che impedendo il trionfo incontrastato di una delle due parti, salvasse almeno un'ultima reliquia di autonomia italiana,

fu volta a volta con l'Aquila o coi Gigli, a seconda dei casi e dei bisogni, cercando di servirsene più che non li servisse.

Dare un colpo alla botte e l'altro al cerchio, alimentando il fuoco di una guerra che intanto indeboliva i contendenti — per noi nemici entrambi ed ugualmente odiosi — era purtroppo l'unica risorsa che rimanesse allora agli Italiani.

Nel frattempo, agguerrendoci ed armandoci, avremmo preparato la riscossa per i giorni migliori. Ma occorreva dar opera a formar le milizie nazionali che sono il « fondamento degli Stati »; avvezzare le turbe all'obbedienza ed alla servitù militare, distruggere la fama di cattivi soldati che i recenti rovesci ci avevan procurato; sfatare il pregiudizio ormai diffuso che gli stranieri fossero invincibili.

Nicolò Machiavelli lo scriveva, lo ripeteva a principi e a privati, santamente ostinato ad aprir gli occhi e a disserrar gli orecchi di tanti ciechi e sordi volontari e inguaribili.

Venisse un Capo, degno di tal nome, a stringere in un fascio le forze disperse e a incanalare le energie divise, verso la stessa méta, e si vedrebbe — esclamava — « con quale amore e' fosse ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queste illuvioni esterne: con che sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà,

con che lacrime... Quali porte se li serrereb
quali popoli li negherebbono la obbed
quale invidia se li opporrebbe? quale ital
negherebbe l'ossequio?... A ognuno puzza questo barbaro dominio... ».

Ma il Redentore tardava ad apparire, ed uno dopo l'altro coloro in cui la fede e le illusioni del grande Fiorentino credevano di scorgere i segni dell'imperio, si tiravano indietro o fallivano.

Così Lorenzo di Piero de' Medici, al quale aveva dedicato il *Principe,* così Cesare Borgia che del *Principe* gli aveva fornito il modello...

Pure non disperava, e finalmente volse gli sguardi sul Signor Giovanni.

Come abbiam visto, ne scrisse al Guicciardini perchè vedesse di parlarne al Papa e di ottenere che questi procurasse il danaro occorrente per ingrossare le Bande. Senonchè dal Pontefice, ambizioso ma timido, e forse un po' geloso del giovane cugino che ormai si era sottratto a ogni tutela, il piano non fu accolto con soverchio favore.

Clemente lo seguì soltanto in parte, alcuni mesi dopo, quando affidò a Giovanni il comando supremo delle sue fanterie: ma i giorni del guerriero erano ormai contati e a Borgoforte le speranze e i sogni caddero infranti al primo colpo d'ala.

XI — IL POLITICO

Rifar la storia col condizionale è un esercizio sterile e arbitrario, tuttavia qualche volta la nostra fantasia non si tien paga dei fatti tali e quali, e si compiace nello immaginare altri sviluppi degli avvenimenti.

Che sarebbe accaduto, per esempio, se il signor Giovannino non fosse stato mortalmente ferito in quella fredda sera di novembre del 1526 e se invece del figlio adolescente fosse salito lui sul trono di Toscana nel 1537?...

XII

IL PRECURSORE

A me sembra che, giunti a questo punto, non restino da spender molte frasi per chiarire e illustrare il prefascismo del nostro personaggio.

Solo bisogna intenderci circa il significato che assegniamo a questa qualità di precursore, per calmare gli scrupoli eruditi di chi per avventura volesse giudicarla arbitraria e antistorica in questo e in altri casi, quasicchè noi volessimo arruolare — con una specie di tessera *ad honorem*, a effetto retroattivo — tutti i grandi Italiani, da Romolo ai dì nostri, e farli entrar per forza nei quadri del Partito.

Si tratta di un equivoco che è bene dissipare.

La storia di un gran popolo che ha radici e sviluppi millenari non si può guardar tutta sotto l'angolo di un episodio e di un momento solo, per quanto singolare ed importante, e sarebbe infan-

tile e troppo semplicista non vedere nei fatti del passato che una preparazione secolare di un dato avvenimento, sia pure il più grandioso e impressionante.

I decennii, i ventennii, i cinquantennii, i secoli, son minuti, ore e giorni, nella vita del mondo e il Fascismo non è un punto d'arrivo, bensì una tappa nell'eterno andare della gente Italiana ed europea.

Ma questo non significa che sia una cosa nuova, quasi un'anomalia, una invenzione o un prodotto artificiale, un fenomeno senza rispondenze nell'intima natura della stirpe, una esperienza senza precedenti nei secoli passati.

Essenzialmente latino ed italiano, il Fascismo riprende e rinnovella, adattandoli ai tempi ed ai bisogni, motivi umani antichi come il mondo, e appartiene alla nostra più pura tradizione, religiosa politica e sociale, per il metodo e i fini; ha una portata e un valore universale come tutte le cose grandi e auguste fiorite all'ombra della madre Roma — la Chiesa Cattolica, il Giure, l'Impero — ma non poteva nascere altrove.

Poichè contro la falsa opinione corrente — avvalorata solo in apparenza da crisi e smarrimenti momentanei della nostra coscienza collettiva — malgrado le vicende spesso tristi che la nostra Nazione ha attraversato, in Italia le idee di sa-

crificio, di disciplina, di gerarchia, di comando, il senso religioso, l'ardimento, il valore guerriero, il sano realismo nemico di tutte le nebbie ideologiche, hanno sempre trovato un'eco viva nelle menti e nei cuori.

Fiacchi, insubordinati, antiguerreschi, venali e volgarmente utilitari, ultraindividualisti ed anarcoidi, ci hanno dipinto i nostri detrattori, e abbiam finito per crederlo anche noi, pronti magari a rincarar la dose, per una strana fregola di auto-denigrazione.

Ma pur nei tempi che la nostra fortuna era più in basso le virtù dei privati rifulgevano intatte.

Cito ancora una volta il Machiavelli, giudice severissimo dei suoi contemporanei, e testimonio quindi insospettabile.

« In Italia non manca materia da introdurvi ogni forma... Quì è virtù grande nelle membra, quando la non mancasse ne' Capi. Specchiatevi ne' duelli e ne' congressi de' pochi, quanto li Italiani sieno superiori con le forze, con la destrezza, con lo ingegno... ».

Il pregiudizio di un Rinascimento in cui l'attività degli Italiani si sia ristretta e come rifugiata, nel campo delle arti e delle lettere, in mezzo allo sfacelo della vita politica e sociale, può fare il paio con l'altro pregiudizio della « nera barbarie medievale ».

Non mancarono certo vergogne e smarrimenti il cui ricordo attrista il nostro patriottismo, ma non furono tanto generali come si vuol far credere, ed il confronto con le altre Nazioni, che ci si voglion proporre come esempio di ordine e di coesione non mi sembra per nulla svantaggioso.

Nessuno ha mai pensato a porre in dubbio il valore guerriero dei nostri vicini d'oltr'alpe per la tremenda serie di sconfitte che umiliando la Francia sotto le spade inglesi a l'Ecluse, a Crécy, a Poitiers, a Azincourt, diede per più di un secolo in mano allo straniero le più belle provincie del Reame dei Gigli; nessuno li ha accusati di scarso patriottismo e di selvaggio spirito fazioso per le rivolte e le lotte fratricide che dalle « Jacqueries » del Medio Evo, fino alle Guerre di Religione ed alla Fronda, li tennero fra i lutti e le rovine...

Solo quando si tratta dell'Italia le sventure, gli errori, le debolezze, le colpe, diventano peccati imperdonabili.

È una ingiustizia di cui — come ho già detto — siamo noi stessi in parte responsabili; ad ogni modo, occorre ripararla.

Molti, in Italia e fuori, sembran credere che soltanto negli ultimi tre lustri gli Italiani si siano mostrati con onore sulla scena del mondo... (Parlo sempre, s'intende, delle glorie militari e

politiche: le altre, spirituali e culturali, nessuno osa negarcele...) E ci si meraviglia di vedere l'Italia prender nel mondo un posto preminente, e se ne parla come di una cosa inaspettata e strana...

Mentre il Fascismo — lo ripeto ancora — non è che quintessenza di spirito nostrano, non contrariato più dal malgoverno di dirigenti inetti od imbevuti di ideologie straniere.

Il vero volto della Patria è quello che adesso si rivela in tutta la sua splendida fierezza, ma che, sotto le maschere, i belletti e le piaghe che lo hanno qualche volta nascosto o deturpato, ha conservato sempre l'impronta insopprimibile di una maestà sovrana; e noi chiamiamo appunto precursori nel senso che ho cercato di chiarire tutti quei nostri vecchi di buon ceppo nei quali ritroviamo, profondamente incisi, alcuni dei caratteri essenziali alla figura dell'eroe italiano che Mussolini incarna così mirabilmente.

Ora, in Giovanni dalle Bande Nere, le virtù forti, le virtù romane, fatte per il comando, la lotta e la vittoria, hanno un particolarissimo rilievo: il suo disprezzo per i bei discorsi, inutile dispendio di fiato e di saliva, nel quale si com-

piace l'impotenza solenne dei savî fabbricanti di teorie; il suo disdegno delle vie tortuose, degli accomodamenti e delle transazioni; il suo culto dei fatti, i quali solo contano, e dell'azione rapida e diretta che supera ogni ostacolo e taglia tutti i nodi; la voluttà del rischio e la magnifica noncuranza degli agi, insieme con la stoica resistenza al dolore; lo pongon fra i grandissimi maestri di energia.

Rassomiglia ad un uomo di Plutarco, ma quanto più vivace e più vicino a noi!

Ci son dei Santi lontani e inaccessibili — come cristallizzati in una perfezione che umilia e che scoraggia la nostra debolezza —; altri invece più umani e più bonari — meno angelici, insomma, e meno estranei alle nostre miserie — ci ispirano maggiore confidenza, e il loro esempio meno eccezionale, riesce per questo appunto più efficace.

Lo stesso accade anche per l'eroismo... C'è quello solitario, unico, inimitabile, ammirevole in sè, ma troppo personale per servire utilmente da modello; e c'è n'è un altro quasi contagioso che spronando e inebriando crea degli emuli, determina una gara di nobili prodezze.

Il Signor Giovannino che diceva: Seguitemi! — con la sua voce « molto saventosa », e si portava dietro, nei vortici di un fiume, duecento ca-

valieri armati e corazzati, questo potere comunicativo lo aveva in sommo grado.

E quando guardo il busto del Sangallo e quando vedo quella faccia aperta, con la mascella forte e un po' pesante — di quelle che se mordono non lasciano la presa — quella fronte ostinata e quel cipiglio; e lo immagino in groppa al suo « Sultano », in mezzo ad una selva di pennoncelli neri, penso a Qualcuno che gli rassomiglia e al cui comando i giovani Italiani sarebbero disposti a ritentar l'impresa.

INDICE

QUESTO SECONDO VOLUME DE I PREFASCISTI SI È FINITO DI STAMPARE, PER CONTO DELLE EDIZIONI « AUGUSTEA », NELLE OFFICINE GRAFICHE DELLA S.A.T.E. (S. A. TIPOGRAFICA EDITORIALE) IN MILANO, VIA NATALE BATTAGLIA 1, IL 7 MARZO MCMXXVIII, ANNO VI.